

Avviso ai lettori

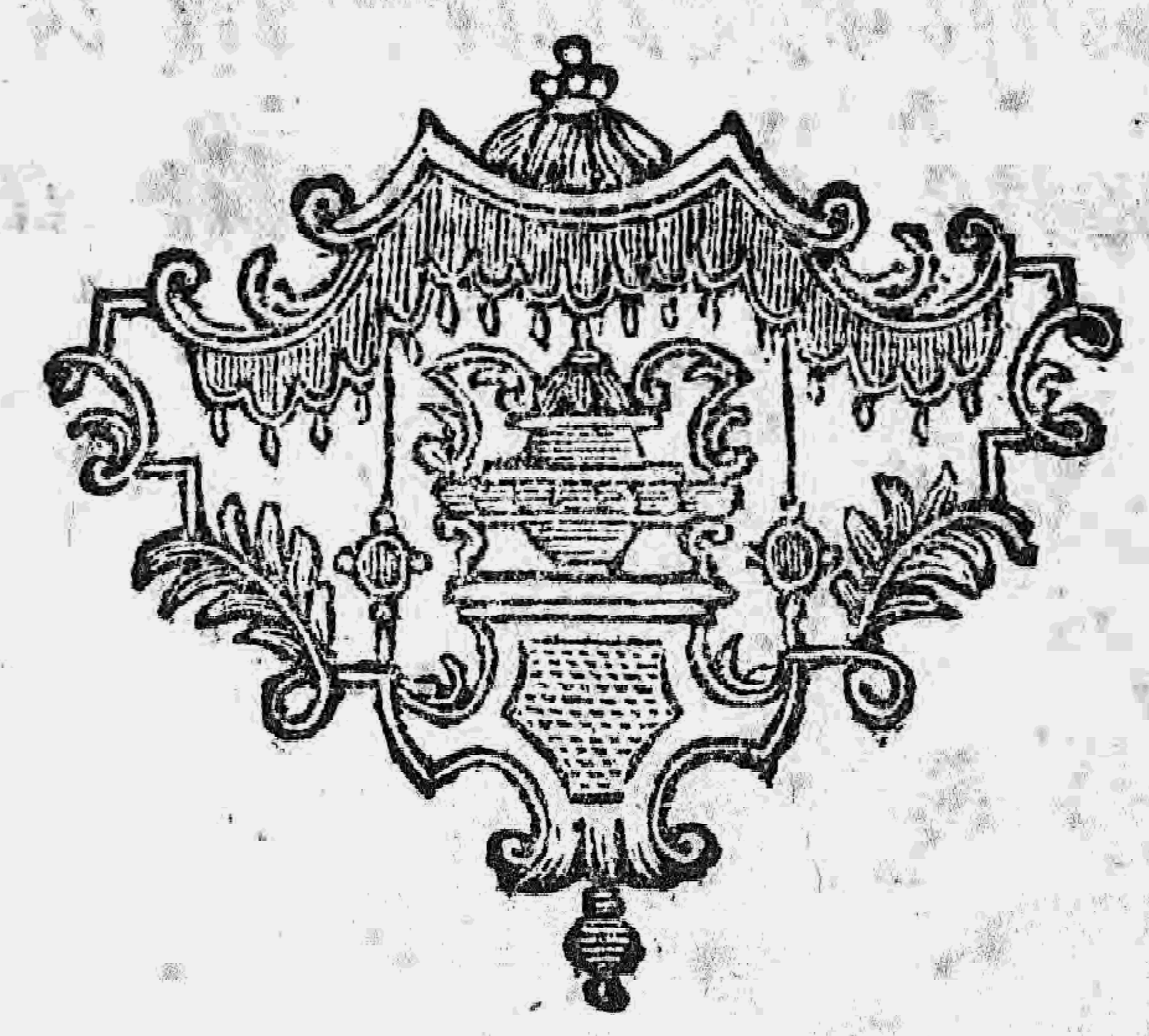
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5267
3

IL
FANTASIMA
COMMEDIA.

Ὁ σοφὸς, εὐδύρρημων ἐστίν.



ANNO CIOICCCXLVIII.



LUGANO, Nella Stamperia della SUPREMA SUPERIORITA'
ELVE TICA, nelle Prefetture Italiane.
CON PRIVILEGIO.

*Volendosi recitare in tre Atti,
la divisione è segnata al mar-
gine.*

L' A U T O R È

A' Leggitori.



A più leggiadra No-
vella, e piacevole,
ch'io mi leggesti mai
a miei dì, si è una
inedita di Antonfran-
cesco Grazzini detto il Lafca; che
per mezzo del Signor Appostolo
Zeno alle mani pervenutami, eb-
bi agio, non che di leggerla, di
trascriverla ancora, e farne poi
sopra da me a me le maggiori ri-
sate del mondo. Li varj e tanti
ridicoli accidenti, che v'interven-
gono, il loro intreccio maravi-
glioso, la condotta, l'arte par-
vermi così materia acconcia per
commedia, ch'entrommi a un
tratto il baco di farnela; e ne la
feci di fatto, come vedete. Chi
ha letta la Novella, vedrà quel-
lo,

4
lo, ch'io giudicai bene ometter-
ne, e quello, che aggiugnervi: chi
non l'ha letta, nè vedrà, nè ac-
corgerassi di nulla. Pregovi solo,
se discreti sete, e gentili, all' udi-
re in bocca della pinzochera scon-
ciatamente poste parole sagre, di-
vote preci, od altro, di non iscan-
dolezzarvi, e sinistramente inter-
petrando, di non lo attribuire a
disprezzo, o derisione della Cri-
stiana Religione Cattolica, di cui
vantomi, mercè di Dio, ossequio-
so figliolo, e dov' uopo fia, sino
al sangue, e alla vita costantissimo
difensore: ch' anzi null' altro in
così fare io pretesi, fuorchè l'info-
lente abuso superstizioso di certe
donnicciuole schifalpoco detesta-
re, che fantità affettando, e de-
vota faccenteria, non aprono boc-
ca, che non mettano la lingua in
Cielo (che meglio starebbe in un
cesso); e come se con Domene-
dio, e co' Santi un' antica dime-
sti.

5
stichezza, e fratellanza avessero,
tra i cicalamenti anche più inetti
e profani i loro fanti nomi ad ogni
tratto frammischiano. Specchio
de' costumi, e maestra della vita
è la vera Commedia. Nella sua
chiara vista mettersi deono i vizj,
e le virtù; ond' altri ne tragga
profitto, e a fuggir quelli impa-
ri, e queste ad abbracciare: e ta-
le unicamente si è il fine, ch' io mi
proposi. Aggradite il buon vole-
re, e il Ciel vi benedica.

⁶ ARGOMENTO.

MAestro Manente Medico, portato via ubbriaco per ordine di Lorenzo de' Medici, è tenuto chiuso per un anno, senza ch'ei sapesse dove si fosse. Si fa creder universalmente, ch'ei sia morto. Intanto la di lui moglie si rimarita. Dopo vien messo celatamente in libertà. Volendo egli entrar in sua casa, è tenuto per un impostore. Finalmente facendosi apparire, che tutto fosse avvenuto per arte magica, ritorna con la sua moglie contento.

PRO-

PROLAGO.⁷

Questa, che in Scena vien, i' vo' pur dirvela,
Non è in fatti Comedia; ma intendetemi,
Commedia voglio dir, di quelle tattere
Vestita, ch'oggi di tra voi costumansi,
O spettatori, e spettatrici amabili.
Da capo pur a' piè disaminatela,
Sotto, sopra, per tutto ove più aggradavi,
Che vel permette chi alla luce diedela;
Ed ella istessa è compiacente, facile,
E veder, e toccar da tutti lasciasti,
Quanto però conviensi a zita nubile,
Verbigrazia scherzando, a caso vergine,
Per ispicchio, di volo, e senza scandalo,
Come ad una Vestal nè meno niegasi.
Vedrete, che non ha cuffia a girandola,

A 4

8
O raggrinzata, o spanta, o fatta a nottola,
O a cocchio, o a foglia di lattuga, o cavolo,
Con code, o senza code, od altre simili
Del cervel femminil moderne cupole.
Topè non porta o ritto, o crespo; e candida
Polve raccolta a volo dalla macine
I crini a foco intorti non adultera.
Ma il capo avendo d'ogn' impaccio libero,
Lascia i capegli, qual natura feceli,
Stretti da un nodo solo alla collottola
Scender liberamente giù per gli omeri.
Dure balene a lei nè 'l fianco pigiano,
Perchè gentil si resti in busto, e gracile;
Nè 'l petto, perchè fuor trabocchi, e spandasi.
Dalla cintura ingiù non usa ascondersi
In mezzo al centro di quei vasti circoli,
Che due palmi di qua di là si sfiancano,
E si dilatan più, più che discendono;
Come campane, a cui li piedi mobili
Appunto di battaglia a doppio servono.
Ma di bianca vestina pura e semplice,
Che Verità, per dirvi il nome, appellasi,
Coverta vassi, e da pieghevol cingolo
Succinta il fianco fa veder il candido

Ignu-

9
Ignudo piede, a cui d'intorno avvolgonsi
Incrocchiate assieme le flessibili
Guigge de' brevi calzaretti comici.
Dal collo non le pendon altri ciondoli,
Che un fido rilucente specchio nitido,
Entro di cui ciascun la vostra immagine
Scorger potete, se specchiarvi piacciavi.
Ma pazzo me, che ve la sto a descrivere;
Non la vedrete già da voi medesimi?
Vi dirò sol, ch' ell' è di suo carattere
Allegroccia, festosa, motteggevole,
Che il riso ha sempre in bocca, e con piacevoli
Novelluzze gli orecchi altrui solletica
In guisa, che talor fuori de' gangheri
Ti cava le mascella, o senz' accorgerti
Una fontana a un tratto ti fa nascere,
Che t'allaga, e t'inonda co' suoi rivoli
Tutto il terren, ch' infra' tuoi piedi serrasi.
Ora com' è suo stil, per farvi ridere,
Vuol narrarvi una beffa lepidissima,
Che fe Lorenzo a un briacon di medico,
Lorenzo quel Magnifico de' Medici,
Quel grande, saggio, amico delle lettere,
Che sì ben governò Firenze nobile,

Fi-

Firenze bella, e tanto a mastro Apolline,
 Alle Muse, alle Grazie, ai Numi, agli uomini
 Cara e diletta; quella idest medesima
 Città, dov' ora siamo: ecco la Cupola,
 Che per l'ottava maraviglia contasi:
 La vedete, com' erge insù 'l comignolo?
 Orbè, finchè qui sete, vagheggiatela,
 Che doman non c'è più; ma troveretevi
 Riantato in vece il gran Salon di Padova,
 O di Venezia il Campanile altissimo,
 O il Culiseo di Roma mezzo logoro,
 Più che dal tempo, da costume barbaro.
 Or torno a bomba, e come testè dissivi,
 L'autor, ch' io nol conosco, questa favola
 Vestì alla foggia di quell' aureo secolo,
 Che le parole eran non più che femmine,
 E i fatti maschj; e le cose chiamavansi
 Col nome suo senza veruno scrupolo.
 Per altro ei si protesta, e giura d'essere
 Quanto Carlo, e Pipino, Cristianissimo.
 Questo il dice perchè, s'alcun malevolo
 Volesse giudicar da' panni il monaco,
 Voi lo smentiate, e gl' insegniate a prendere
 Non per la punta il ferro, ma pel manico.

Non

Non vi tengo più in ciance, che già viensene
 Il Medico, ch' il nome di Fantasma
 Alla Commedia diede, perchè credesi
 Da tutti morto fin l'anno preterito.
 Attenti a ciò, ch' ei dice, e zitti statevi,
 Se tutto il resto ben volete intendere;
 Che il dievidielbuondie, e 'l buon anno i' lasciovi.



AT-

A T T O R I .

M. MANENTE *Medico, marito di*
BRIGIDA *rimaritata con*
MICHELAGNOLO.

BURCHIELLO *amico di Ma-*
nente.

VESPINA *serva di Brigida.*

M. DOROTEA *pinzochera.*

NEPO *Negromante.*

SINDICI .

NOTAJO .

CAPORALE *con birri.*

* * * * *
* * * * *

La Scena è in Firenze.

IL

IL FANTASIMA .

ATTO PRIMO

Atto I.
Sc. I.

S C E N A I .

Borgo di Firenze .

M. Manente vestito da Marinaro.

IO ci arò in fine a perder il cervello.
Più che ci penso , meno la intendo.
Un anno ch' io fui trasportato senz'
avvedermene fuori di questo mondo , e
non so dove finora io mi sia stato . Ri-
torno alla luce , nè so dir come . Va-
do al mio podere , e ne sono scaccia-
to . Scrivo di propio pugno a mia mo-
glie , e mi rigetta con improperj , e mi-
nacce . Che domin di stravaganze sono
codeste ? Povero Manente ! Un Medi-
co Fisico , e Cerusico tanto conto in
Firenze in questo stato ! Dov' è la mia
toga , il mio collare , i miei batali ? Io
non so come mi entrar in Città con
questi panni . Ma che ho a fare ? Con-
vien pure , ch' io vi vada , s'ho a ve-
dere dov' ha a finire quest' incantesimo .
Ah temo , che si mi sieno posti dattor-
ro tutti gli spiriti d' inferno per tra-
stullarsi de' fatti miei .

SCE-

Nepo Negromante , e Manente.

Ne.) Che si fa, Manente?

Ma.) Ahimè, eccole qua le demonia.

Ne.) Non temere, Maestro: io non son qua per offenderti; nè tu vedi uno spirito infernale, come ti pensi, ma un uomo in carne, come tu sei.

Ma.) (Io mi sento gelare.)

Ne.) Che tremi dappoco? Guardami, mi conosci?

Ma.) Io non so chi tu ti sia; nè t'ho, ch' io mi ricordi, mai più veduto.

Ne.) Tel dirò. Io mi son uno, che fin da fanciullo apparai per vaghezza l'arti magiche, e so cangiar a mio senno, e volger le umane vicende.

Ma.) (Ah egli è costui certamente, che m'ha fatte le malie. Mira cera da Malebranche!)

Ne.) Che pensi ora?

Ma.) Penso alle mie sventure io.

Ne.) Narrami che ti avvenne; posso consolarti.

Ma.) Piaceise al Cielo, che tu dicessi il vero.

Ne.) Dicori, che posso, e voglio, quand' io sappia da te puntualmente li tuoi accidenti passati.

Ma.) (Ormai sono a termine di dovere sperare anco ne' diavoli.)

Ne.)

Ne.) Che? Dubiti forse di mia parola?

Ma.) No no; anzi mi ti raccomando, gentilissimo mago. (Mi fa tutto tremare.)

Ne.) Raccontami adunque. (Gran bietolone!)

Ma.) Sappi, ch' è omai un anno, ch' io vivomi fuor del mondo.

Ne.) E dove se' tu vissuto?

Ma.) Io non lo so.

Ne.) Come nol sai? Se' tu stato in aria, in acqua, in inferno, dove?

Ma.) Nol so.

Ne.) Tu mi pari un allocco. Che hai veduto colà dove tu eri?

Ma.) Notte continua.

Ne.) Se' stato dunque negli abissi.

Ma.) No, ch' io mi giacqui sur un letto sprimacciato.

Ne.) Sto a vedere, che tu per un anno abbia sempre dormito, e sognato.

Ma.) Può essere anche questo.

Ne.) Non se ne trova nè via nè verso. Di su, che hai sognato?

Ma.) Se ben mi ricorda, io addormentaimi, sarà un anno, alla taverna delle Bertucce costà in Firenze, dove avevamo io, e Burchiello, ed altri amici bevuto assieme, ch' era appunto di Maggio; e che buoni vini v' avea quell' oste Amadore!

Ne.) (Egli è il maggior ubbriacone della terra.) Che avvenneti poi?

Ma.) M' avvenne, che destatomi dopo un lungo saporito sonno, mi trovai colà,

là, dove non so dove io mi fossi, ch'era bujo bujo.

Ne.) Eccoci da capo. Che facesti colà?

Ma.) Gittatomi dal letto così tentoni, me n'andai dove mi pensava, che fosse una finestra, ma non la trovandovi, mi diedi brancolando alla cerca, tanto che mi venne trovato un uscio del necessario: sicchè quivi orinai, perchè ne aveva bisogno, e feci mio agio.

Ne.) Buon pro, amico.

Ma.) Indi raggirandomi per la camera...

Ne.) Vedi, che ci se' capitato? tu se' stato dunque in una camera.

Ma.) Ma credi tu, che fosse camera veramente?

Ne.) Nol dicesti or ora?

Ma.) Dissi, ma nol so.

Ne.) Questa è la favola dell' uccellino. Tira innanzi.

Ma.) Aggirandomi per quel bujo me ne tornai finalmente a letto pauroso, e pieno di strana maraviglia, non sapendo io medesimo, in qual mondo mi fossi.

Ne.) Me l'hai detto già due paja di volte. Nè ti partisti più di là?

Ma.) Odi pure. Cominciandomi a venir fame, fui più volte tentato di chiamare; ma poi dalla paura ritenuto mi tacqui, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti miei. Di lì a poco sento toccar l'uscio, e dimenar il chiavistello: io mi scuoto tutto quanto, e
mi

mi rizzo a sedere in sul letto; quando ve... ve...

Ne.) Che vai balbettando? (chi non riderebbe?)

Ma.) Ne tremo ancora in pensarlo.

Ne.) Eh via, tu mi sembri un fanciullo.

Ma.) Quando vedo entrar dentro due vestiti di quegli abiti bianchi da Frati infino in terra, con in testa un capellone per uno di quelli di via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infino su le spalle.

Ne.) Tu avrai riso allora.

Ma.) Riso? Io me ne stava a man giunte, come un boto.

Ne.) Che fecero coloro?

Ma.) Aveva l'uno la spada ignuda dalla mano, mi par, destra, sì destra, e dalla sinistra una gran torcia accesa; e l'altro dietro a lui ne veniva con un fardello. Entrati dentro riserrarono l'uscio subitamente; e quel della spada, e della torcia s'arrecò rasente la porta: l'altro distesa una tovagliola sopra un desco, ch'era dirimpetto al letto, ponvi su pane, capponi, vitella, arrosto, frutta, fiaschi, ed altre cose da toccar col dente.

Ne.) Ti farai allora almeno consolato.

Ma.) Un pochino. Fatto ciò, m'accenna, ch'io vada a mangiare. Io che vedeva la fame nell'aria, rizzaimi ritto, e così com'ero, in camicia, e scalzo m'avviai in verso le vivande. Ma co-

lui mostratomi un palandrano, e un pajo di pianelle, che miei panni erano non so dove spariti, fece con cenni tanto, che mi misi l'uno e l'altro, e cominciai a mangiare con la maggior voglia del mondo.

Ne.) Chi di te più felice?

Ma.) Quanto al mangiare e al bere, va bene; ma nella coda sta il veleno, dicea colui. Ascolta pure.

Ne.) Dì, ch'io t'odo.

Ma.) Allora coloro aperto l'uscio n' un baleno s'uscirono di camera, e ferratomi dentro a chiavistello, mi lasciarono senza lume. Ciò nonostante trovata la bocca al bujo, con quei capponi, e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzai il fianco miracolosamente; e consolavami tra me, che s'io aveva pur a morire, sarei morto oggimai a corpo pieno.

Ne.) Questa in fatti non è poca consolazione per un tuo pari.

Ma.) Che vuoi? Tanto si gode, quanto si mangia, e si bee ve'. Poscia rassettate il meglio, ch'io potei, le reliquie avanzate, le rinvolsi in quella tovagliola, e me ne tornai al letto.

Ne.) Tu vi facevi la vita de' Gaudenti colà. E questi sono i tuoi guai?

Ma.) Ma non dì tu quello starfi tanto tempo rinchiuso così solo in quelle tenebre, con que' fantasmi mattina e sera dinanzi agli occhi, che non so chi

non

non ne fosse caduto morto a prima vista?

Ne.) Ammiro il tuo coraggio.

Ma.) E la moglie, e la casa, e gli amici, e le mense del Magnifico, a cui beeci così bene, restarne così a lungo privo, non la dì tu sciagura?

Ne.) Peggio sarebbe, che perduta avessi ogni cosa per sempre.

Ma.) E questo appunto è il mio spasimo maggiore: lasciami dire.

Ne.) Di pure, ch'io n'ho piacere.

Ma.) Dopo tante angosce... ah, mi par tuttavia di sognare... non sogno, è vero, ora?

Ne.) Sei desto sì, sei desto. (Ah ah: s'ei non impazza, è un miracolo.)

Ma.) L'altr' ieri dunque entrate in camera quelle due solite anime bianche, mi accennano, ch'io mi levi di letto; e fattomi vestire questi pannacci alla marinatesca, che tu vedi, mi cacciarono le manette, e gittatomi indosso un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, mi menarono via. Dopo aver camminato lunga pezza senza mai veder lume, nè saper dove mi gissi, sentii cavar quel mantellaccio di dosso, e trarmi le manette.

Ne.) E allora ti dierono libertà.

Ma.) Così sperava io pure. Ma legatomi ad un tronco mi tirarono il cappellotto in su gli occhi, e lasciaronmi colà solo.

Ne.) Dove lasciaronmi?

B 2

Ma.)

- Ma.*) Ora l'udrai. Non t'annojare, ti prego, perchè n'arei tante da dire.
- Ne.*) Di pure a tuo agio. (Gliel'han fatta ben co' fiocchi sì.)
- Ma.*) In quella guisa rimasto, stetti alquanto in orecchi, e non sentendo romore, nè strepito nessuno, cominciai a tirar le mani a me, e ruppi agevolmente que' legami, ch' erano di vitalbe: ficchè levatomi il cappello d'in su gli occhi, vidi finalmente il Cielo, e trovai mi colà tutto solo.
- Ne.*) Dove ti trovasti?
- Ma.*) Non tel dissi ora?
- Ne.*) Nò che non me l'hai detto.
- Ma.*) Se ti dico io, che non so dov' io m'abbia il cervello: sì colà in una valle della Vernia.
- Ne.*) Tu mi fai maravigliare, e ridere insieme.
- Ma.*) Apparecchiati pur di piagnere.
- Ne.*) Ancora ce n'hai da dirmene?
- Ma.*) Se n'ho da dirtene? Adesso cominciano li guai. Finora, via, c'è stato un po' di male, e un po' di bene: ma in avvenire povero Manente, che farà di te mai?
- Ne.*) Via non t'avvilire; seguita il tuo discorso.
- Ma.*) Di là dunque mi traggo pieno tuttavia di stupore, e di paura; e già faccendosi giorno alto, m'incammino al Mugello, dov' ho podere: vi trovo un nuovo lavoratore, gli chiedo ricovero,
- né

- ne vuol accogliermi: spedisco tosto una lettera di mia mano a mogliema, perchè mi mandi da rivestirmi de' miei panni, e mi faccia conoscere per quello, ch' io sono, e mi risponde un monte di villanie, cacciandomi alla malora come un raggiratore, e un birbante. Ora ridi, se puoi.
- Ne.*) Anzi via più me ne fai voglia. Ora consolati, Manente, ch' io son qui per aiutarti; e dicoti per tuo conforto, ch'è ormai vicino il termine de' tuoi travagli, e che pria di domane riavrà e moglie, e casa, e roba, e farai riconosciuto per quel, che sei.
- Ma.*) Quando mai ciò avvenga! Ma dimmi, è egli vero, che siasi la mia moglie rimaritata con Michelagnolo orafò, come intesi colà al Mugello?
- Ne.*) Verissimo.
- Ma.*) Mira ribalderia!
- Ne.*) Ma ciò avvenne, perchè tutta Firenze credeasi, che tu fossi di già morto.
- Ma.*) Lo credei veramente buona pezza anch' io. Ma io odo, veggo, sento, mi movo, ho fame, sete... mi pare... credi tu, ch' io sia vivo in fatti?
- Ne.*) Se' vivo sì. Datti pure coraggio: entra in Città, fatti vedere, e per sinistri accidenti, che tuttavia ti s'attraversino, soffri costantemente, e resisti, che rimarrai in fine consolato.
- Ma.*) Io mi sento alle tue parole colmar
- B 3 tut-

tutto addentro di gioja, e di speranza.
Ne.) Vanne pur animoso, e conoscerai in
 fine chi mi son io.

Ma.) Te ne rimeriti il Cielo, o mio dolce
 confortatore.

Ne.) Odimi: non dir a persona nè d'avermi
 veduto, nè di ciò, ch'io ti dissi; al-
 trimenti guai a te, guai a te.

Ma.) Non dubitare: (Cacalocchio! Cre-
 do, che costui sia il priore de' diavoli:
 potrebbe farmi peggio che non m'av-
 venne: non parlo no.)

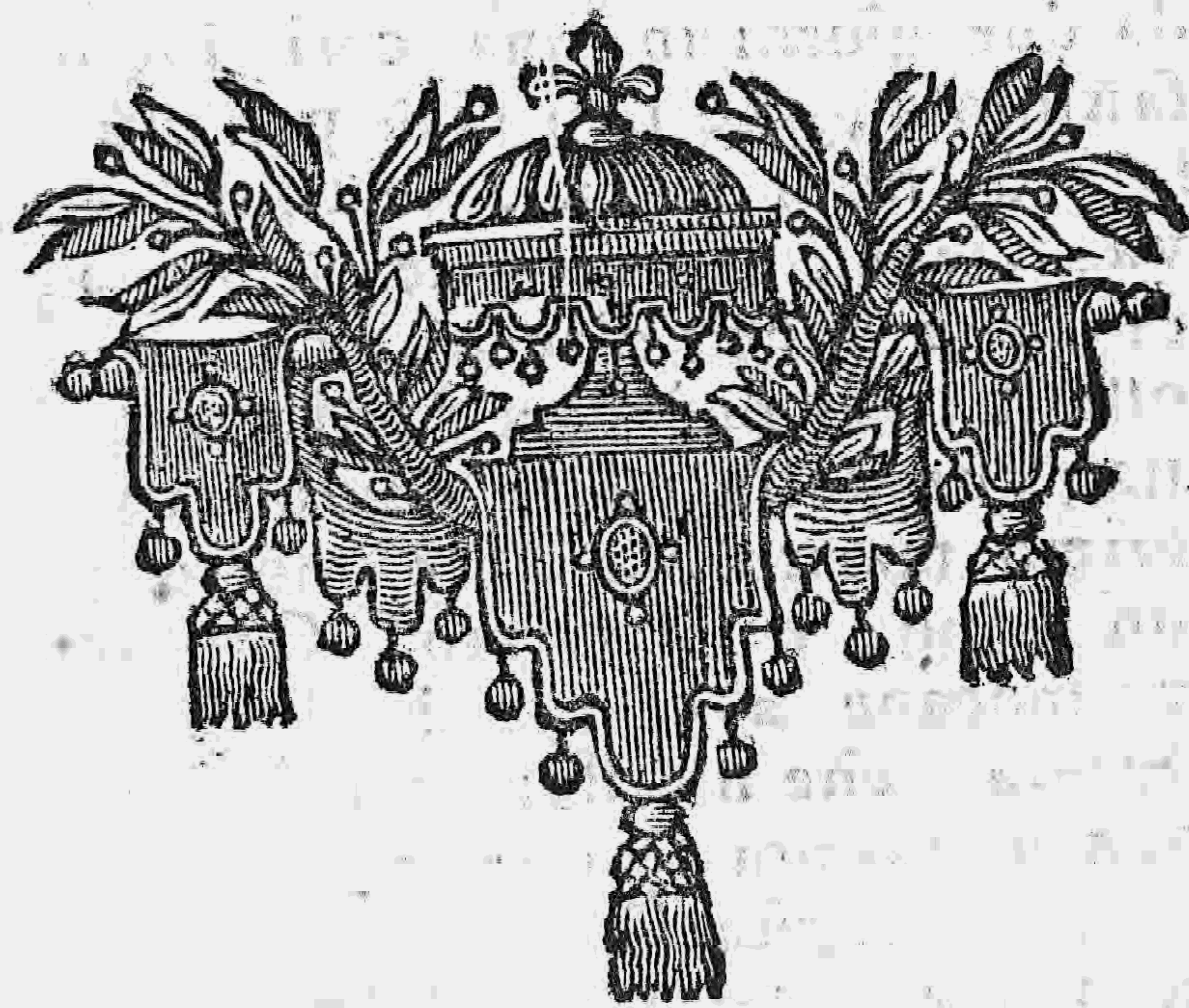
SCENA III.

Sc. 3.

Nepò.

IO mi sentiva scoppiar delle risa. Sapeva
 io già, ch'ella era una beffa orditagli
 da questo Principe Lorenzo de' Medi-
 ci, per di cui commissione portato via
 colui dormiglioso ed ebbro da due Staf-
 fieri, senza ch'ei se n'accorgesse, fu
 tenuto a quel modo rinchiuso, prima in
 Palazzo, poi in Camaldoli: e che stan-
 do la di lui moglie al podere, s'era
 fatto credere a tutta Firenze, con un
 cadavere travestito de' suoi panni, ch'
 ei fosse morto di contagio. Ma in udi-
 re ora le particolarità di cotal trama,
 e udire dalla bocca medesima di colui,
 che incappovvi, io n'ebbi il maggiore
 spasso del mondo. Ella è in vero una
 burla un pò troppo rilevata; ma la è
 ap-

appunto da gran Signore, e da quel
 cervello così sottile, e bizzarro, com'
 è il Magnifico. Sta ora a me il con-
 durla a termine, che a tal fine dal me-
 desimo Lorenzo fui qua chiamato; e
 compierolla in guisa, che ne rimarrà
 ognuno stordito, e se mai lo fui per
 l'addietro, sarò via più riputato per lo
 avvenire, e tenuto per un potentissimo
 Negromante.



ATTO SECONDO

Sc. 4.

SCENA I.

Strada in Città.

Vespina, ch' esce di Casa.

HO inteso sì Signora, ho inteso; farò, ch' ella venga tosto. Non son io già sorda, nè stordita, che mi s'abbiano a replicar le cose cento volte. La è divenuta questa mia padrona da due giorni in qua così inquieta e fastidiosa, che non ci si può più. Non fa ciò che si faccia, nè che si voglia: va, viene, dice, ridice, smania, alita, tira tanti d'occhi, che pare una offesa. Si può dare? Mettersi in testa, che possa essere risuscitato il suo primo marito Marente morto già da un anno, e sotterrato! Che venga il vermocane a chi le ha scritta quella lettera, che n'è stata tutta la rovina. Sentiremo ora su questo proposito l'oracolo di codesta Dorotea; purchè la sia in Casa, che suol uscire sempre in albi, e gir per tutte le Chiese a dar il lustro a marmi co' ginocchi. Pinzochere, che vuoi ch'io ti dica? Madonna Dorotea è in Casa?

(Bussa alla porta)

SCE-

SCENA II.

Sc. 5.

Dorotea, e Vespina.

Do.) Pace e carità: chi mi vuole? O se' tu, Vespina?

Ves.) Io sì. Non mi credea di trovarvi, perchè so il vostro costume.

Do.) E' vero, figliola; io esco a far un po' di bene di buon mattino. Ma oggi appena alzatami ho avuto a tener certa conferenza di spirito, che non m'ha lasciato escir se non ora, che smontava appunto le scale.

Ves.) Per curiosità, che spirito era egli? Folletto forse?

Do.) Che domin di tu di Folletti?

Ves.) Sì; non mi diceste voi ora di certa conferenza co' spiriti? M'immagino, ch'è sia uno di cotai spiriti familiari.

Do.) Tu se' ben ignorantella. Conferenza di spirito, ti dissi, che vuol dire ragionamenti spirituali, dispute d'anima, di coscienza: o vatti pensa di Folletti!

Ves.) Ve'! compatitemi, che in tai faccende io non ci ho troppa mano.

Do.) Lo so, lo so, che voi altre ragazzaccie siete tutte corpo, e nulla spirito.

Ves.) C'è ben tutta spirito la mia padrona, anzi, per dirla, spiritata.

Do.) Chi? Brigida? Fos' tu, pazzarella, di quella bontà. La non è già di quelle... di quelle d'oggi; come verbo-

gra-

grazia l'Antonia dei Bengodi, m'intendi, quella costà vicina, ch'è tenuta una *Magnificatte*, e un' *Alleluja*, e poi la fa... basta, Dio lo fa.. non vo' mormorare, che la carità del prossimo nol vuole. Ti dico, che Brigida la è una donna.. una donna... vo' tu più? Io so la sua coscienza più del Paternostro.

Ves.) (Senti che carità del prossimo!) Eh qui non ci entra coscienza, Madonna. Vi dico, che la mia padrona ha a conferire con voi certo caso un po' scabroso.

Do.) Che scabroso? Venga, venga, ch'io glie lo spianerò. Non farà già il primo. Sai tu che caso e' sia?

Ves.) Sollo, ma non vuol, che ve lo dica io, perchè è materia gelosa, e teme d'esserfi mal maritata con Michela-gnolo.

Do.) Come malmaritata? se quel parentado è passato per le mie mani; e sai s'io metto piede in fallo.

Ves.) Eh so, che avanza a voi più senno, che cresta all' oche.

Do.) E poi non è ella già gravida? Che vuol di più?

Ves.) Non è questo. Teme, che non sia tornato al mondo il suo primo marito.

Do.) Chi? Maestro Manente?

Ves.) Appunto. Ci sono certi indizj, lettere, messi, in fatti ella n'è così sbi-gottita, ch' esce talora del seminato.

Do.)

Do.) Tu mi vuoi far ridere. Non fai, che *in inferno nullasteredentio*? Chi è morto non risuscita più ve'. Lo vidi io a seppellire, e gli ho detta la *requie*: e più ti vo' dire, ch' egli è al Limbo: o va.

Ves.) Rivelazione, vero?

Do.) Non posso dir più. (*Si vede passar Manente.*)

S C E N A III.

Sc. 6.

Manente, Dorotea, Vespina.

Ves.) **A**hi ah! ajuto, Dorotea mia santa.

Do.) Che hai, figliola, che hai?

Ves.) Vedete colui? Lo vedete?

Do.) Vedo, se non m'inganno, un marinajo.

Ves.) Non vedete, ch'è Manente?

(*Dorotea cava gli occhiali, e lo squadra*)

Ma.) (Quella è pur Vespina mia fante: come si spaventa al vedermi!)

Do.) Ne ha, ne ha di quella filosofomia; ma per questo? Ci sono tanti, che si somigliano.

Ves.) Più che lo guardo, più mi par desso. Ah! ah! Dorotea, ei si move.

Do.) Non vuoi tu, ch'ei si mova, s'è vivo?

Ma.) (Ora mi sovviene: mi credon morto. Meglio è per non far qui baccano, ch'io vada a trovar Fr. Sebastiano)

no

no mio Confessore; ch'ei solo mi può
esser buon mezzano per disingannarle.)
Ves.) Ahimè, Madonna, ci viene incontro.
Do.) No, ch'ei volta canto: se' pazza?

Sc. 7.

S C E N A I V.

Brigida, Dorotea, e Vespina.

Bri.) **C**He strillare è codesto tuo in su
la strada, che m'hai messo tut-
to il sangue in rivolta? Dimmi, che
fai costà, sguajataccia?

Ves.) Ah Padrona. (*guarda dattorno*)

Bri.) Che c'è? Che hai? Mi fa tremare.

Do.) Non vi smarrite, figliola: ha le fra-
veggole costei.

Ves.) Che fraveggole? Vi dico io, ch'egli
era Manente.

Bri.) Ahimè: dov'è? gli hai parlato?
che ti disse?

Ves.) Nulla... ma...

Do.) Acquietatevi in nome di S. Fermo.
Vi dico io, che la è una lusione di
fantasia. Passò di qua non so qual
marinero, ch'avea un po' po' d'effigie
del vostro defonto Manente (*rechieasca*);
si credette la ragazza, ch'ei fosse des-
so, e cominciò a metter quelle strida.

Bri.) Era un marinero veramente?

Do.) Al vestito: ma che sospetti sono co-
desti vostri d'uno, ch'è ormai fetido,
e inverminito: oh Signor Iddio, cos'è
mai questa nostra carnaccia? *Vermi,*

ver-

vermi e non homo. Onde figliola mia
levatevi di testa cotai chimere, e non
le badate.

Ves.) Mi par tuttavia di vederlo.

Bri.) Orsù tornati in casa, che tu non
se' buona, che a mettere scandali.

Ves.) Non so poi, che areste fatto voi,
se l'aveste veduto, com'io.

Bri.) Taci là, ti dico, petulante: vatti
su, ch'ora io torno.

Ves.) Io vo: ma egli era Manente, Ma-
nente sì.

Bri.) Se ti giungo.

Do.) Compatitela, ch'è ragazza.

S C E N A V.

Sc. 8.

Brigida, e Dorotea.

Bri.) **O**Ra sappiate, Dorotea, che non
sono senza qualche ragione i
nostri spasimi. E per questo appunto
io mandava in cerca di voi, per comu-
nicarvi caso strano, che mi avvenne,
per sentirne il parer vostro, e averne
da voi alcun conforto.

Do.) Sia con Dio: da me non mancherà:
ditemi che è ciò.

Bri.) Meo, quel figliolo del nostro lavo-
ratore nuovo, ch'ho al potere...

Do.) V'intendo, v'intendo.

Bri.) Venne a me jermattina di buonissi-
ma ora, e recommi una lettera... cre-
do

do averla in tasca... sì eccola: guardate un poco: conoscete voi il carattere?

Do.) (cava gli occhiali dal seno) L'ho veduto certo altre volte... mi par...

Bri.) Non è tutto minuto lo scritto del mio Manente?

Do.) E' vero in mia coscienza. Ve' là quell' O bello e tondo, ch'era proprio di lui. Sarà, mi penso, qualche lettera scrittavi pria ch'è morisse.

Bri.) Eh sì; leggete pure.

Do.) No no, leggete voi; che non mi regge troppo la vista per questa benedetta distillazione, che mi cade di continuo dagli occhi.

Bri.) Lo so già, ch'avete il dono delle lagrime.

Do.) Certo che bisogna piangerli ve' li nostri peccatucci. Orsù leggete.

Bri.) „ Garissima Conforte.

„ Dopo varj e strani casi, stato più
„ d'un anno rinchiuso, con pericolo
„ tuttavia della vita, sono finalmen-
„ te per miracolo di Dio uscito del
„ pericolo.

Do.) Ei può fare certo de' gran miracoli il Signor Iddio.

Bri.) Io mi raccapriccio.

Do.) Via coraggio, seguitate.

Bri.) „ A bocca poi vi conterò partico-
„ larmente il tutto. Bastivi saper per
„ ora, come in villa mi trovo vivo,
„ e sano: e pregovi, che subitamen-

„ te

„ te spargendo per Firenze la novella,
„ mi mandiate la mula, il sajone, ed
„ il palandrano d'acqua, gli stivali
„ grossi, ed il cappello; e che fate
„ sapere al lavoratore nuovo, com'io
„ sono il padrone, Maestro Manente
„ vostro marito; acciocché s'ami aper-
„ ta la casa, per poter a mio agio ri-
„ posare la notte; che la mattina ve-
„ gnente per tempo verrò a Firenze a
„ consolarvi; e teneramente v'ab-
„ braccio.

„ Di Mugello

„ Vostro aff.mo Conforte
„ Maestro Manente.

Che ve ne pare ora?

Do.) Sapete, ch'io pure ne strabilio? Ma qualche trama ci s'asconde, figliola. Poichè prima di tutto questo è certo, che Manente si morì meschino di morbo, come sapete. E ciò tanto è vero, che mi ricordo averlo veduto io, io sul cataletto, ch'aveva in testa quel suo berettone delle Pasque, e il volto tutto enfiato, e livido; e che tutte le persone turandosi il naso, e futando chi aceto, chi fiori, o erbe si stavano di lontano a riguardar le sue esequie; e fu seppellito nel Cimitero di Santa Maria Novella: anzi per dargli qualche sollievo, gittaigli sopra la fossa

de'

de' rosolacci , e de' gettajoni una buona manata : guardate mo' s' ei può esser vivo .

Bri.) Così me ne giunse allora la notizia in villa , e così di fatto credeimi anch' io ; che altrimenti non sareimi certo rimaritata .

Do.) Quanto a questo poi ci sono de' Teolaghi , che accordano in qualche caso o di antigenio , o d' impotenza , o di scelta più geniale , o che so io ? che non tengo più a memoria cotai frottolle ; le so ben per isperienza , perchè a' miei giorni , prima , che mi ritirassi da questo mondaccio , mi ricordo d' averne avuti fino a tre dei mariti vivi , cioè . . non fate giudizj temerarij . . uno dopo l' altro : e sì non v' era allora tanta libertà di coscienza . Oh il mondo non è più mondo . E così . . dov' era io ora con la testa ? . . sì , accordano li Teolaghi in simili casi il prender un altro marito , vivente il primo .

Bri.) (Bisogna nascerci : fino di Teologia ne sa !)

Do.) Ma a che proposito vi dicea io ciò ?

Bri.) Di Manente , che . . .

Do.) Zitto , torno a testo . Egli è adunque morto , e non può certamente avervi scritto . Dall' altro canto quel carattere , quella confidenza , quelle particolarità darebbono a prima vista da pensare ai più accorti , sapete ?

Bri.)

Bri.) Vi dissi pure , che noi non siamo sbi-gottite senza fondamento .

Do.) Eh sorella cara , voi non riflettete a una cosa ,

Bri.) A che ?

Do.) Che il mondo , come diceavi , è ormai così tristo , e sciaurato , che non ci si può più vivere . E per questo non è maraviglia , se talora si piange . . *E ne nos induca . .*

(*Asciugandosi gli occhi .*)

Bri.) (Che anima di Dio !) Che volete voi inferirne ?

Do.) Che ci sono pur troppo degl' impostori , e dei ribaldi , che falsano caratteri per far precipitare le persone , e tradire or l' uno , or l' altro .

Bri.) Così mi disse veramente anche il mio marito Michelagnolo .

Do.) E così è , figliola . E a quella lettera bisognava dar una risposta , che cantasse molto bene .

Bri.) Non dubitate , ch' ei gliela diede a modo e a verso , minacciandolo , se tosto non s' andasse con Dio , che anderebbe egli lassù con un carico di manette , e vi manderebbe il Bargello . Oltre che a bocca ordinò a Meo , che dicesse a suo padre , che lo cacciasse via col malanno .

Do.) Sta bene . Onde datevi pace , e siate certa , che cotestui è un qualche mariolo .

(*A queste parole sopraggiugne Michelagnolo*)

C

SCE-

S C E N A VI.

Sc. 9.

Michelagnolo, e dette.

Mi.) UN mariolo, un furbo, un falsario si; glie l'ho detto anch' io cento volte, e glie lo ridico cento e una.

Do.) Non v'alterate, fratello, non v'alterate, ch' ella n'è omai persuasa.

Mi.) Che diavol di frenesia! immaginarsi, ch' un morto abbia a scriverle una lettera. Hanno altro cheffare di là, che carteggiare. Sempliciotta.

Do.) Via via, tutti abbiamo le nostre debolezze, e nè men voi sete farina da cialde nò. O fragilità umana!

Bri.) Io mi credo, che se ne farebbe sgomentato ognuno a prima giunta.

Mi.) Ma non a quel segno di tremare, e d'impallidir come voi. E poi voler entrar in cetere col vicinato, e non appagarsi di mie ragioni?

Bri.) Io ricorro in sì fatti casi alle anime buone io.

Do.) Io sono una miserabile peccatrice.

(Picchiandosi il petto.)

Bri.) Vedi, come si chiama in colpa quella santerella!

Mi.) (Volpona.)

Do.) Eh figliola ci vuol altro per esser sante, che darsi delle *massima culpa* nel petto. Non mi badate, sapete? ch' io

lo

lo fo così per uso: lo appresi fin da piccina dalla mia balia, santa memoria; che quella sì .. oh se l'avessi conosciuta . . . vi dico da farne degli *Agnusdei*. Morì con la grillanda poverina. Anzi la mi lasciò una delle sue pianelle tutta rattoppata, e senza suo-
lo: uh Signor Iddio! a piante nude, a piante nude la camminava per mortificarsi, che sia benedetta. Oh quella pianella poi non la do per un regno. Chi sa, che non le abbiamo ancora a accender dinanzi la lampanetta? Basta, io fo quel che dico, quando dico torta. Vado, che sono aspettata. Restate in pace, figlioli .. *Diessira* . . .

(parte)

Bri.) Mi raccomando alle vostre orazioni.

(entra)

Mic.) Non ti credo, se ti vedessi far miracoli.

S C E N A VII.

Sc. 10.

Michelagnolo.

IN fatti ognuno ha suoi guai, e la fortuna nontifa mai un bene, che all' incontro non forga un male. Troppo pareami d'esser felice con la mia Brigida, che toltane quella sua dabbenaggine, non v'è donna, che mi andasse più a sangue di lei. Io avea col suo maritaggio rafferzata la compagnia

C 2

nell'

nell' arte con Nicolajo di lei fratello; il che tornavami molto a vantaggio, e avanzamento delle mie fortune. Avea la consolazione della prole avviata. Mi godea la roba, e la casa del suo primo marito: io viveami in fine contentissimo, se non capitava colui a mettermi romori in casa, a scombuarmi la moglie, e ad inquietar un poco me ancora: che quantunque io sappia, che questo è un tranello ordito per uccellarci, mi mette nonostante in qualche confusione, non vedendo ancora dov' abbia la cosa a riuscire. Basta, una ne pensa il ghiotto, e l'altra il cuoco. Ci arò a esser anch' io a codesta danza. Badiamo intanto a' nostri interessi.

S C E N A VIII.

sc. II

Manente.

ECco là Michelagnolo, quello, che si gode la mia moglie, come s'io non ci fossi più al mondo. Lasciando ire per ora, ch'io vo' prima ad ogni modo parlare a Brigida; giacchè per mia mala sorte non ho trovato il mio Confessore, ch'è gito a stanziare in Bologna. Sono come zingani codesti Frati: mutan covacciolo ogni tre giorni. Ma che è mai ciò? Nessuno più mi conosce. Incontro parenti, ami-

amici, vicini, non mi guardano nè meno in faccia. Voglio ben, che questo vestito possa alterarmi il sembian- te; ma, diacine, questa faccia, que- sto sopraciglio, questa fronte, questi occhi sono pur quelli, ch'io m'ebbi sempre. Or ora, mi conoscerà ben la mia moglie. (*bussa alla porta*)

S C E N A IX.

Sc. II.

Brigida dalla finestra, e detto.

- Bri.*) **C**Hibuffa costaggiù?
(*Ma.*) Son io, Brigida mia ca-
ra, aprimi.
Bri.) E chi siete voi?
Ma.) Non mi vedi?
Bri.) Sì vi vedo, ma non vi conosco.
(*Costui certo è quello della lettera.*)
Ma.) (*Io arrabbio*) Vien giufo, vien giu-
fo, e mi conoscerai.
Bri.) (*Come tutto rassomiglia a Manente!*)
Ma.) Nè vieni ancora?
Bri.) Ditemi di costà chi voi siete, e ciò,
che voi cercate.
Ma.) Non lo vedi tu? Sono Maestro Ma-
nente il tuo vero, e legittimo sposo,
e te cerco, che sei Brigida mia moglie.
Bri.) (*Fino a contraffare la voce!*) Mae-
stro Manente non siete voi già, per-
ch'egli è morto, e sotterrato.
Ma.) (*Come, Brigida, morto? Io non
mori mai. Aprimi di grazia; non mi*

conosci tu , anima mia dolce ? Son io però sì trasfigurato ? Deh aprimi , se tu vuoi , e vedrai , ch'io sono vivo .

Bri.) E che ? voi dovete esser quel tristo , che mi scrivesti la lettera jermatina . Andate con Dio in malora ; che se il mio marito vi ci trova , guai a voi .

Ma.) Tu ti se' rimaritata eh ghiottoncella ? Non ti bastavo io ? Sono io forse fradicio ? Dov' è il mio figliolo ?

Bri.) Che figliolo ? Che avete voi a fare meco ? Andate , vi dico , via di costà per il vostro meglio .

Ma.) (O me vituperato !) Dicoti , Brigida , ch'io sono il tuo marito ; m' intendi ancora ?

S C E N A X.

Sc. 13.

Dorotea , che alza la gelosia della sua finestra dirimpetto , e detti .

Do.) **C**He c'è , Brigida ? Con chi altercate voi ?

Ma.) (Ci mancava anco questa bizzoca .)

Bri.) Con codesto birbone , che viene a insolentarmi . Egli è colui della lettera , sapete ? Ed ora vorrebbe entrarci di più in casa . Parvi , che sieno furfanterie da portarsi queste ? Io non lo perchè non ti gitto un mattone in sul capo . petulante , temerario .

Ma.)

Ma.) Anche questo di più !

Do.) Guarda , figliola mia , guarda bene , che questa sarà l'anima del tuo Maestro Manente , che anderà quivi oltre facendo penitenza , e però lo somiglia tutto al viso , e alla favella . Chiamala un poco , domandola , e scongiurala , se ella vuol nulla da te .

Ma.) Che anima ? che anima ? Voglionmi far impazzare costoro . Brigida dico , aprimi .

Do.) Via , figliola , coraggio , scongiurala .

Ma.) Taci tu , graffiasanti .

Bri.) (Io tremo tutta) O anima devota , hai tu nulla sopra coscienza ? Vuoi tu l'uffizio de' morti ? Hai tu a soddisfare voto niuno ? Di pur ciò , che tu vuoi , anima benedetta , e vatti con Dio .

Ma.) (Riderei quasi) A primi , torno a dire , Brigida mia , ch'io vottene certificare .

Do.) *Siniquitate*

Bri.) Vuoi tu le Messe di S. Gregorio ?

Ma.) Voglio la fava . Che sì ch'io te ne fo pentire ?

Do.) Basta , basta , Brigida , che l'anima s' inquina . *Rechiesca , rechiescat in pace .*
(facendo croccioni si ritira)

Bri.) *Lusperpetua , lusperpetua luceat ei .*
(fa lo stesso .)

C 4

SCE

Manente.

CHe requie? che croccioni? Son io dunque un fantasima, un' anima randaglia da essere scongiurato? O me confuso! Ma so ben donde avviene. S' infinge Brigida di non mi conoscere per non aver a lasciare il nuovo marito, ch'è un pò più fresco, e rubizzo di me. Donne ingorde! E questo egli è tutto ordimento di quella picchiapetto di Dorotea. Colei colei me l'ha così guasta, e maliziata, che la era una colomba senza fele. Hanno il diavolo indosso codeste spigolifstre, e non sono buone, che a seminare zizanie, e dissensioni. Non vò per questo perdermi di coraggio. Ci sono Tribunali anche in Firenze; c'è la giustizia, e sopra tutto un Principe, che di quanti uomini eccellenti, non pure virtuosi, ma amatori, e premiatori della virtù furono giammai nel Mondo gloriosi, egli è uno certamente, e forse il primo. A lui, a lui ricorrerò, che sempre m'accolse umanamente, e accarezzommi, come suo favorito. Possibile, che nè meno egli mi riconosca più? Ma così travestito... non vorrei, che mi trattasse da pazzo... bisognerebbe.. qui non c'è

c'è altri, che Burchiello mio grand' amico, che possa aiutarmi... sì: ei farà alle Bertucce, dov'è solito mangiare. Andiamo tosto.

Atto II.

A T T O TERZO.

Sc. 1.

S C E N A I.

Michelagnolo.

NOn so, che sia avvenuto, che Brigida mi mandò a chiamar così in fretta. Sta a vedere, che c'è qualche novità di quel furfante dalla lettera. Ma vorrei io coglierlo, che lo concierei, ti so dir, per il dì delle feste. *(s'odono strida di dentro)*

S C E N A II.

Sc. 2.

Brigida, e Vespina, che fuggon di casa, e Michelagnolo.

Bri.) **A**Hi ahi, Vespina, non mi abbandonare.

Ves.) Son qua, son qua con voi, non dubitate.

Mi.) Fermatevi in buon' ora: dove correrete? sete indemoniate?

Bri.) Vi dico, che in quella casa non vò più starvi io.

Ves.) Ne men io assolutamente: guarda, guarda.. *(Bri.)*

Bri.) Ahimè, ahi.

Mi.) Si può sapere, che avete?

Ves.) Mi parve di veder quell' anima.

Mi.) Che anima, che anima? Dite su, parlate.

Bri.) Ah marito mio, l'anima di Manente.

Mi.) Qualche malia certo v'è entrata addosso.

Bri.) Che malia? Vi dico, che venne restè a batter alla porta Manente, Manente, m'intendete? vestito da marinaio, che voleva, ch'io gli aprissi: e l'ha veduto anche quella santa donna di Dorotea, ed ella, ella m'ha detto, ch'è l'anima di Manente, che va cercando refrigerio.

Mi.) O scempiataggine! E voi gli avete aperto?

Bri.) Dio me ne scampi. Dorotea, ed io l'abbiamo scongiurata, e mandata in pace.

Mi.) E ben? che avete ora? perchè volete fuggirvi di casa?

Bri.) Perchè, dite? Io mi credo, che quella benedetta anima sia entrata già in casa, come vento, a porte chiuse. Vi si sente da per tutto strepiti, fracassi, rovine, diglielo tu, Vespina.

Ves.) Io sono spasimata, e n'ho guasto tutto il sangue. Un rovistio in cantina, come se le botti giucassero a cozzar tra di loro: piatti in cucina caduti

duti dal cancello all'improvviso: la pentola rovesciata: il brodo spanto: il tegame rotto: il micino incantato con tanti d'occhiacci fuori, e col pelo ritto ritto dalla paura. Vi dico, che la casa è piena di spiriti, e di morti: e credo, che vi sia dentro tutto il Limbo, e tutto lo 'nferno: io non vi starei nè pur dipinta.

Mi.) Sapete, che v'ho a dire io? che se voi darete retta a quella miracolosa pinzochera, la vi farà impazzire davvero.

Bri.) Oh non mi tacciate quella donna, che la è una santerella, ed io le ho tutta la fede.

Ves.) So io s'è una santerella, che la trovai tante volte accanto al focolare co' paternostri in mano rapita in estasi di maniera, che a riscuoterla, non dirò le strida, ma nè meno le spinte e gli urti bastavano.

Bri.) La vedrai, la vedrai un giorno tutta trinci la gonnella sforbicinata delli divoti tornar a casa senza cioppa.

Ves.) (Senza testa piuttosto)

Mi.) (O stolidà credulità!) Io non intendo ora di tacciare veruno. Vi dico bene, che mi maraviglio di voi, Brigida, che avendo finora vantato fior di senno, e di saviezza, vi lasciate ora indurre a bagatelle, e a creder novelle da spaventar i fanciulli. Parvi, ch'un morto abbia a vestirsi da mari-

marinaro , e venir all'uscio a garrire con voi? Io me n'arrossisco per parte vostra. Lasciate, lasciate, che codeste scimunitate donnicciuole si credano ciò, che vogliono, e voi date loco alla ragione; e non vogliate con tai deliri fantastici pregiudicare al concetto vostro, alla vostra salute, e, tolgalo il Cielo, a quella ancora della innocente creaturina, che portate nel ventre, primo dolce frutto de' nostri amplessi. Del resto lasciatene la cura a me, che vedrete fra poco, s'egli è uno spirito errante, o pur un corpo vivo e vero d'un furfante.

Bri.) Io non so a chi mi credere. Voi dite il vero, e Dorotea non dice mai il falso... e quegli strani accidenti?

Mi.) Accidenti del gatto. E' forse la prima volta, ch'ei v'ha rotte e scodelle, e pentole, e tegami?

Ves.) Ma se vi dico, che il gatto si stava lì quato quato in un cantone tutto anch'esso sbigottito.

Mi.) Tu se', Vespina, una metti confusione, e un'attizzafoco, che in vece di confortar la padrona, la sconturbi maggiormente con le tue vigliaccherie. Orsù non le badate punto, Brigida mia; e fidatevi di me, che provvederò ben io a questi sconci. Rientrate, rientrate in casa. Tira là tu, apri la porta.

Bri.) Così sola io non vi sto certo in quella

quella casa. Vien qua, Vespina, chiama giù Madonna Dorotea.

Ves.) Io vo tosto.

(*bussa alla porta di Dorotea.*)

Mi.) Dorotea vi tornerà a metter delle chimere in capo da sgomentarvi.

Bri.) No no, quand'io ho allato quella donna, io mi doimo fra due guanciali.

Mi.) Fate a vostra posta, se così volete. (Quanta pazienza!)

Ves.) Bisogna ch'ella sia nelle sue solite estasi. (*torna a bussare*)

Bri.) Se vi dico io, ch'ella sta più in Cielo, che in terra.

Mi.) (O alla Noce di Benevento)

S C E N A III.

Sc. 3.

Dorotea, e detti.

Do.) **S**Anità e pace, figlioli. Ho voluto finire il Bespro per quell'anima, prima di scendere. Che c'è di novo?

Mi.) (*tirandola da parte*) Voi siete, Dorotea, una donna dabbene, e di coscienza...

Do.) Per grazia del Signor Iddio.

Mi.) Non vogliate, vi prego, metter altri spaventi a mia moglie, nè ragionarle più d'anime, nè di fantasime.

Do.) Ma, fratello, quell'anima di Manente vuol certo qualche sollievo; altrimenti la farà sempre dattorno alla vostra casa. (*Mi.*)

Mi.) Bene, a questo ci penserò io.

Do.) Che siate benedetto. Le Messe dei Lunedì sapete?

Mi.) E se fossero dei Martedì?

Do.) No, non servono: del Lunedì, vi dico.

Mi.) (Si può dar superstizione!) Ho inteso, ma voi non parlate più di morti.

Do.) E se vorrete, vi farò indegnamente una dozzina di passaggi il dì del Perdono: e mi contento d'una crazia per passaggio.

Mi.) Sì sì, come volete. (Quanti inganni!)

Do.) Dio vel rimeriti. Or bene che vi occorre da me, figliola mia.

Bri.) Vorrei, che mi veniste un po' a tener compagnia, finchè mio marito bada alle sue faccende.

Do.) Sì volontieri; ma aspettate, ch'io vada per il mio lavoro.

Bri.) Ora io sono contenta; e voi, se volete, gite pure pe' fatti vostri.

Mi.) Vo' prima vedervi a rientrar in casa; perchè, se capitasse mai quel tristo, glie ne facessi pentire.

Do.) (dopo aver aperta la porta in fessura, caccia dentro il capo, e chiama) Niccolò... Non m'ode: sarà allo sgabello. Alibecca, Alibecca. (Si sente dalla gelosia sonare un campanello.) Raccogli, figliola, li miei lavori, e recameli su la porta. (torna a sonare)

Ves.

Ves.) Che vuol dir, madonna, quel tintin?

Do.) Quella è la voce della modestia.

Ves.) Ve'l io mi credea qualche pecora col sonaglino al collo. Ma che è questa voce della modestia?

Do.) Tu se' molto curiosa.

Bri.) Non ne lascia una certo.

Do.) Ti dirò. Le mie discepole non voglio, che dalla via si facciano udire mai a dir parola; perchè nascono tanti casi... oh Signor Iddio!... fin nella voce femminile s'innamorano oggidì gli uomini: e ti vo' dire, ch'io ebbi a' miei dì parecchi futacupidi dattorno per null'altro, che per sentirmi a parlare: basta... *Delitta juventuti*. Ora io per ovviare a tal pericolo ho fatta una rubrica alle mie scolare, che nè dalla gelosia, nè dalla porta non mi rispondano mai che col sonaglino.

Ves.) Si può dar governo di Maestra!

Bri.) Altro che Camaldoli!

Mi.) (Quante schifiltà!)

(Si sente suonare alla porta)

Do.) Vengo, figliola.

Ves.) (Mira, se non par una chiocciola.)

(Dalla porta si vede una mano inguantata, che porge a Dorotea un paniere.)

Do.) Lodato Dio. Siate buone, sapete? (replica il tintin.) Ora andiamo, Brigida.

Bri.) Prendi tu, Vespina, quel canestro.

Ves.) Date qua, madonna. Che bei lavori avete? (lo scuopre)

Do.

Do.) Ah curiosa, curiosa.

Ves.) Uh! che funicelle son queste?

Bri.) Lascia vedere.

Mi.) (Da legarle tutte e tre)

Do.) Eh non è roba per voi, figliole.

Bri.) Ma pure a che servono?

Do.) Questo è il mio passatempo dopo le orazioni, ammanire stromenti di penitenza alli miei allievi. Sono discipline da flagellarsi.

Mi.) (Che ostentazione!)

Ves.) Con tanti nodi?

Do.) E tanti peccatucci, che si fanno?

Bri.) E' vero.

Ves.) Io non vengo già alla vostra scola io.

Do.) No, no non se' chiamata tu alla strada della perfezione.

Mi.) (Della perdizione vuoi dire.)

Bri.) Or via andiamo.

Do.) Restate in pace, fratello.

Mi.) Ve la raccomando, Dorotea.

Do.) Statevi quieto.

S C E N A IV.

Sc. 4.

Michelagnolo.

TI venga la contina e il fistolo, vecchia ipocritona. Ch' io ti volessi per casa? Tuttavia è d'uopo per ora contentare la moglie per ovviar a' mali maggiori. Mi maraviglio ben di quel ribaldone, come egli abbia fin tentato d'introdursi in casa. Non mi cre-

de-

deva io mai, che non essendogli riuscito il primo disegno, si dovesse lasciar più vedere. E chi sa ancora le sue machine? Ma le prevenirò ben io col farlo catturare; che il bargello li conosce tutti a fiuto codesti birboni. Intanto per tutto ciò che può accadere vo' ire tosto agli Uffiziali della peste, al libro della Sagrestia di S. Maria Novella, allo Speciale, donde si cavò la cera, ai becchini, e alla vicinanza, e farmi da tutti far fede in iscritto, come M. Manente in casa sua morissi di morbo, e fu sotterrato; e vedrassi allora chi è costui.

S C E N A V.

Sc. 5.

Burchiello, e Manente.

Bur.) **P**Armi ancor di travedere, che tu sia Manente vivo e sano, cui pianfi già morto.

Ma.) Tu solo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti m'hai riconosciuto.

Bur.) Come non t'aveva io a conoscere tanti segni evidenti, e specialmente a quella voglia di porco salvatico, che tu porti rasente il polso di quella mano? Il più strano avvenimento io non udi' mai, di quello che tu m'hai narrato; e per quanto aggiromi di cervello, non sovi trovare stiva.

Ma.) Io medesimo son fuori di me, e par-

D mi

mi d'esser nuovo affatto in questo mondo.

Bur.) Nè in tanto tempo ti se' accorto mai dove tu ti fossi, nè chi eranocoloro, che ti recavano il vitto?

Ma.) Come mai, se non v'erano colà finestre; e coloro erano così travestiti, e impappaticati, ch' io non potea, non che nella faccia, nè men negli occhi raffigurarli?

Bur.) Nè ci vedevi mai lume?

Ma.) Se non quello della torcia: e in questi ultimi giorni calò giù non so come dal palco di sopra una lampanetta, che di, e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. E allora mi rallegrai un poco, e cantava per isvagarmi qualche canzonetta al mio solito, che fai s'io ho bella voce; o recitava le SELVE d'AMORE del nostro Magnifico.

Bur.) Tu mi fai ridere, e maravigliare insieme; nè altro bendine io so trovare a questa matassa se non ch' ella sia stata una beffa appunto di Lorenzo.

Ma.) Come di Lorenzo? Sai pure, ch' io era suo dimestico, e ch' ei compiacevasi oltre modo del mio umore piacevole, e bizzarro.

Bur.) Sì; ma non ti sovviene di quella villania, che tu gli facesti a Careggi, ed egli allora se ne tacque?

Ma.

Ma.) E' vero. Ma le Muse hanno pure il campo libero, ed io n'avea mille ragioni.

Bur.) Maestro Manente, i Principi sono Principi; e fanno di così fatte cose spesso a nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu; e specialmente Lorenzo. Non sai tu, ch' egli non comincia impresa, che non finisca; e non ha mai fatto disegno, ch' egli non abbia colorito; e non gli venne mai voglia, che non se la cavasse? Egli è il diavolo l'aver a far con chi sa, può, e vuole.

Ma.) Tu me ne fai quasi dubitare; e dove io aveva in lui fondata ogni speranza, mi veggio quasi schiusa anche questa strada, e restomi confuso come prima, sfiduciato. Ma come mai si credettero, ch' io morissi, non essendo io stato nè malato, nè portato su la barra, nè alla sepoltura, almeno ch' io me n'avvedessi.

Bur.) Fosti benissimo, non tu, ma un altro in tua vece.

Ma.) Io non t'intendo.

Bur.) Dirotti. Il giorno dopo che tu mancasti di Firenze, e fu quella sera, se ti ricorda, che fossimo a bere assieme alle Bertucce...

Ma.) Di questo mi ricordo, che così dormiglioso com' io era...

Bur.) E cotto dal vino.

Ma.) Può essere: sentendomi menar via

D 2

pen-

pensai di certo, che fossero i garzoni dell'oste co' miei compagni, e amici, che mi conduceffero a casa. Ma pervia poscia perdei e sentimenti e memoria, nè m'accorsi se non il giorno addietro d'esser colà dove ti dissi.

Bur.) Guarda, se tu avevi legato l'asino a buona caviglia. Or bene, il dì seguente si sparse voce, che tu eri malato, e che t'eri fatto vedere dalla finestra ad una tua vicina con la gola tutta fasciata di stoppa, e lana fucida. Onde perchè allora era in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte già infette alcune case, tutti si pensarono, che tu dovessi avere il gavocciolo.

Ma.) Io non ebbi già cotal morbo.

Bur.) Così credeasi: tanto che il Magnifico diede ordine, che ti venisse ad assistere un Servigiale degli ammorbati, e fece mettere al tuo uscio la banda.

Ma.) Io ne trasecolo.

Bur.) Il giorno dopo lo Spedalingo piagnendo fece intendere al vicinato, e a chi passava, come tu in sul fare del dì eri passato da questa vita presente. E in fatti il giorno istesso su le ventitre ore fosti portato su d'un cataletto con solenne processione di Preti, e Frati a Santa Maria Novella, ed ivi su le Scale gittato a capo innanzi entro un avello.

Ma.) No io che non fui gittato.

Bur.

Bur.) Sollo; ma tutti si pensarono indubitatamente, che tu fossi quel morto: tanto più ch'aveva in dosso il tuo giubbone, e la tua beretta da rispetto in testa, che parevi proprio desso.

Ma.) Qualche demonio certo m'ha fatta la beffa.

Bur.) Ed io ti replico, che il demonio farà stato Lorenzo.

Ma.) Sia come tu vuoi. Ma in che modo ho io ora a governarmi in questa involtura? Consigliami tu, caro amico.

Bur.) Il miglior partito sembrami di ricorrere agli Otto, e darti loro a conoscere, e raccontar ordinatamente quanto ti avvenne. Io intanto troverò a

Casa uno de' principali di quel Magistrato mio amico grandissimo, e ne lo informerò com'io la sento, il che gioverà non poco all'uopo nostro.

Ma.) Io mi lascio in tutto guidar da te. Ma parti, ch'io abbia a comparir dinanzi al Magistrato con questi panni?

Bur.) No; vien pur meco, che ti troverò da rivestirti da Medico.

Ma.) Il Ciel te lo rimeriti. Quanto giovane' bisogni un buon amico.

SCENA VI.

Sc. 6.

Vespina.

E Discipline, e rosarij, e corone, nè ancora basta. Ora le manca il libretto

D 3

spi-

spirituale, m'immagino per far qualche scongiura alla mia padrona, che si sta lì cotanto sdilinquita; e cascatoja, che la par tolta or ora dallo spedale: Io non so a che si tenga al fianco quella squarquoja, che con quel continuo pissi pissi, e sospirar, ch'ella fa, e vederla poi tener a quel modo gli occhi in molle, e il collo a vite, e le nocca col petto sempre in lite, la fa venir propriamente l'agonia. Ma la vuol così; così sia: Vo per il libretto.

S C E N A VII.

Nepo, e Vespina.

Sc. 7.

Ne.) O Dimi, Vespina.

Ves.) Ajuto, Dorotea, l'anima...:

Ne.) No; t'inganni; non temere.

Ves.) Mira barbone! Par quello del vecchio Satanaffo.

Ne.) Accollati.

Ves.) No io, che non so, se voi siate uomo, o bestia.

Ne.) Son uomo, son uomo, e più che uomo; ch'io ti farò veder prodigj, che oltrapassano le forze umane.

Ves.) Non vo' veder miracoli no.

Ne.) Ti scoprirò segreti li più occulti, e impenetrabili.

Ves.) Ditemi questo: dov'era avviata io ora?

Ne:

Ne.) Ah ah: a prender un libretto in casa Dorotea, che stassi ora con Brigida.

Ves.) Costui è un profeta!

Ne.) Non ti maravigliar, o Vespina, che il presente, e il passato è facile indovinarlo; ma il saper l'avvenire, questo è d'ammirarsi.

Ves.) Anche l'avvenire sapete?

Ne.) Sollo quanto il presente.

Ves.) (Vo' farmi un po' strolagare) Ditemi in grazia, m'ho a maritare io, o restarmi così zitella?

Ne.) Tu prenderai fra due anni marito.

Ves.) Bel giovane?

Ne.) Un giovinotto leggiadro, ben disposto, gagliardo.

Ves.) Che voi siate benedetto.

Ne.) Ma perch'ei sarà un portapoli, un giocatore, un briacone, e ruberà ai padroni, sarà cacciato in galera, e forse anco su le forche.

Ves.) (Su le forche tu, stregone indiavolato) Su le forche? poverino.

Ne.) Non t'attristare per questo. Ne prenderai poscia un altro piacevole, bonario, indulgente, che si lascerà da te menar come un bufalo; e tu col far cortesie a tutti arricchirai di molto.

Ves.) Di cortesia poi me ne picco io: non la cedo a qualunque Dama di Firenze.

Ne.) Ora quel, ch'io volea dirti, è questo, che Maestro Manente tuo primo

padrone è vivo e sano qui in Firenze; ed è quello appunto, che scrisse a Brigida, e che venne a buffare alla sua porta. A lei dunque dirai, che se ne dia pace, che non abbia paura di spiriti, che non presti fede alla pinzochera, e che prima di domani sarà ricongiunta al suo primo sposo, e disciolta dal secondo; e diglielo ve'; altrimenti te n'avrai a pentire, sì te n'avrai a pentire. Addio.

Ves.) No, che non arò a pentirmene. Ha un ceffo colui, che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano. A chi debbo io credere? Tutti dicono, che Manente fu seppellito, e costui vuol che sia vivo. Sia come si vuole, narrerò a Brigida quanto il Mago m'impose; ch'io non vorrei, ch'ei mi facesse entrar in corpo qualche diavolo: poveretta me.
(entra da Dorotea.)

S C E N A V I I I.

Sc. 3.

Manente vestito da Medico, e Burchiello.

Bur.) **V**Edi tu, Manente, se tutti cominciano già a riconoscerti per quel, che sei, e a prevalersi ancora dell'opera tua?

Ma.) Mercè tua, fido amico.

Bur.) Vorrei mo', che tu in codesta cura, ch'io t'ho messa per le mani, vi
riu-

riuscissi con onore.

Ma.) Ne temo assai.

Bur.) Perché? è egli male sì disperato?

Ma.) E' mal maligno, e pochi ne campano.

Bur.) Ma di che indole è mai questo male maligno, che impossibile ne sia, o cotanto difficile la guarigione?

Ma.) A te posso svelare il mistero, che sei uomo discreto. Ma nol far ad altri palese, perchè troppo ci perderebbe l'arte nostra.

Bur.) Fidati pure di me.

Ma.) Pochi sono tra noi dottori di medicina, ma pochi ve', che sappiano ciò che si pescano, perchè non si studia la natura, ch'è la nostra sola maestra. Ora ne' mali gravi avviene per lo più, che non conosciamo nè la loro indole, nè i lor principj, e per conseguenza nè men sappiamo i loro rimedj. Che farebbe di noi, se confessassimo una tal ignoranza? Tu lo vedi. Per riparare adunque al nostro smacco, e fallimento, si studiò di trovar un termine, che ci esentasse dall'obbligo di guarirli; e fatto ci venne di trovar quello di maligno, il quale per nostra buona sorte fa tanta impressione nelle menti degli uomini, che tosto che battezziamo qualche malattia con tal nome, tutti ci accordano di buon grado, che non possa l'infermo, e non debba più sopravvivere; e resta così salvo il nostro ono-

re,

re, e la sportula. Onde noi, bontà della umana dabbenaggine, prevalendoci di sì comodo riparo, tutti i morbi, che a prima vista, e al primo tocco di polso non conosciamo, gli dichiariamo maligni, non perchè sieno incurabili, ma perchè non sappiamo curarli. Regola generale però si è in tali casi, per far qualche cosa, di spillare la vena al malato, ordinargli qualche cordiale, e Dio glie la mandi buona. Eccoti tutto l'arcano del maligno: ma St.

Bur.) Dio mi guardi da mal maligno.

Ma.) In questa cura nonostante, ch' ho intrapresa, io dissi, ch' è mal maligno, per tenermi in riputazione, caso ch' ei si morisse: che sta sempre bene aggravar la malattia, e tener in forse l'infermo. Per altro spero di dartelo sano; poichè finalmente non ha che un po' di dolor di testa... non mi par, che ci sia febbre... mangia di buon appetito.. basta, mi consiglierò un po' meglio con Ippocrasso, e saprò dirtene.

Bur.) Te lo raccomando. (In che maniera sta mai la nostra vita!) Vedi Vespina: attendiamola.

SCE-

Vespina, Manente, e Burchiello.

NOI raccapezzava mai questo benedetto libretto. Ne ha tanti in quel suo oratorio e di grandi, e di piccini, di stracciati, di unti e bisunti, che ne disgrazio ai pizzicagnoli: (*s'abbatte in Manente*) Ahi ah *re- quiescarpe.*

Bur.) Vien qua; Vespina, fermati, non ti sgomentare: che credi tu di vedere?

Ves.) Il fantasma di Messer Manente.

Bur.) Che fantasma? Egli è Manente in corpo, e in anima. Accostati, non aver paura.

Ves.) Io intirizzisco tutta.

Ma.) Non mi conosci più?

Bur.) Guardalo pure da capo a' piedi; palpalo, toccalo: gli spiriti, e i morti non hanno nè polpa, nè ossa, come vedi avere lui.

Ves.) Sete desso veramente?

Ma.) Sì sono Manente vivo, e sano, nè ho già mai provato la morte.

Ves.) Dove dunque sete stato finora, che ognuno vi credea già morto, e infradiciato?

Ma.) Sapraio poi. Basta per ora, che tu n'accerti mia moglie.

Ves.) Pensate s'ella mel crede, se appena posso crederlo io medesima:

Ma.)

60 A T T O

Ma.) Tu se' peggio d'un Giudeo. Non m'hai tocco adesso con le mani?

Ves.) V'ho tocco, è vero, ma non v'ho sentito niente da uomo vivo.

Bur.) Vanne, Vespina, vanne, e conforta la tua padrona a riceverlo.

Ves.) Fatto sta, che Michelagnolo se ne contenti, ch' il suo marito è ora egli

Bur.) Nol sarà più; vatti pure.

Ves.) Corro a dirglielo. O miracoli! Ora comincio credere allo stregone.

Sc. 10.

S C E N A X.

Burchiello, e Manente.

Ma.) **S**I può dar cervellaggine di donne? Dubitar anche di ciò, che veggono con gli occhi propj, e toccano con le mani?

Bur.) Non te ne far meraviglia. La donna di sua natura è di prima impressione: ha il cervello come il cristallo, che non perde più la sua prima forma, se non si rompe.

Ma.) Ella è però una gran dura condizione trovar la moglie in braccio altrui, e non poterliela ritorre. Chi sa come arammela disertata quel bufalaccio di Michelagnolo!

Bur.) Di questo non ti dar pena. Quel ch'è fatto è fatto. Tornerà Brigida in tuo grembo com' ella è. Ci vuol pazienza. Tu non se' finalmente di quei contenti.

Ma.)

T E R Z O, 61

Ma.) Contento eh? Tu fai, s'io sto su le mode.

Bur.) Mirala, mirala, che s'è affacciata alla finestra per vederti.

Ma.) I' vo' certo parlarle.

Bur.) Accostiamoci bel bello.

S C E N A XI.

Sc. 11.

*Brigida, Dorotea, e Vespina
alla finestra, e detti.*

Ves.) **L**O vedete, lo vedete colà con Burchiello?

Bri.) Ornedio, par tutto desso così in giubbone.

Ves.) Vi dico, ch'egli è desso d'essissimo.

Bri.) Che ne dite voi, Dorotea?

Do.) Non ci vedo bene... mi pare... ma s'egli è morto già.

Bri.) Se dico io, ch'è la sua anima.

Ma.) No ti dico, Brigida mia, ch'io non son morto.

Bri.) Ah Dorotea, l'anima m'ha veduto.

Do.) Non dubitate, ch'io stovvi allato.

Ma.) Fermati, ascoltami, cor mio.

Bur.) Di che temete, Brigida? Fovvi fede io, ch'egli è il vostro marito.

Ma.) Non mi vedi tu, speranza mia, non m'odi? Aprimi, che mi toccherai ancora.

Bri.) Toccarti? guardimi Dio.

Ves.) L'ho toccato io pure, e mi par di carne, e d'ossa, come gli altri.

Bri.)

62
A T T O
Bri.) Io non so cosa tu t'abbia tocco ; fo bene, ch' ei morì.
Dor.) E' vero. *Chi habita in auditorio ...*
Bri.) *A porta inferi.* (*si ritirano.*
Ves.) *Amen.*

Sc. 12. **S C E N A XII.**

Manente, e Burchiello.

Ma.) **M**I darei al diavolo. Vedi come sono testarde, e rincaponite? Quella culifessa, quella bizzocaccia, quella n' è tutto lo scandalo; che s'io esco di questo farnetico non frusta più certo i mattoni di mia casa colei.

Bur.) Orsù non perdiam tempo. Vanne agli Otto; che uno de' capi già n' è informato, e n'avrà a quest' ora ragguagliati anche gli altri. Ti faranno ragione, non dubitare, e riavrà ogni cosa.

Ma.) Voglialo Iddio; che ne sono così sbalordito, ch'io non do più nè imbus, nè imbas.

AT=

63
A T T O QUARTO.
S C E N A I.

Michelagnolo.

VO' venir a consolar un po' la mia Brigida. Ho fatto tanto, che quel ribaldone non verrà più a insolentare la mia casa. Altro che Messe dei Lunedì; ceppi, prigione, e forca ancora ci vuol per anime sì fatte. E a Badia(*) se n'è andato appunto ora per man de' birri. E come intrepido, e baldanzoso! Aveva di più indosso il giubbone da Medico, e contrafaceva così appuntino il portamento, l'aria, la statura, il volto, i lineamenti di Manente, che pareva proprio desso: tanto che compatisco adesso Mogliema, e Dorotea, se lo credettero la di lui anima, giacchè non poteano crederlo più vivo. Come il si facciano codesti ciurmatori, io nol farei. Ma sogliono per lo più aver fratellanza co' stregoni, che fanno d'ogni ragione malie e incantesimi. A questa volta però non gli varrà, cred' io, cotal fratellanza.

SCE-

(*) *Badia, contrada delle prigioni in Firenze.*

S C E N A II.

Sc. 2.

Vespina, e Michelagnolo.

Ves.) **V** Ho veduto dalla finestra, e sono venutavi incontro per dirvi cosa, che ne stupirete.

Mi.) Dirottene io una, che ne godrai.

Ves.) Ditemela, se Dio vi consoli.

Mi.) Ecco la vostra curiosità. Narra tu prima la tua.

Ves.) Sappiate, ch' io trovai qui poco fa su la via certo omaccione grande della persona, e benfatto, di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno: aveva il capo calvo, il viso affilato, e macilento, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi, e stravaganti panni.

Mi.) Tu mi dipingi al vivo un Negro-mante.

Ves.) E tale io credo, ch' e' sia. Poichè oltre avermi rivelate molte cose passate, presenti, e future, mi profetizzò tra l'altre, che pria di domane Maestro Manente ritornerà con Brigida, e voi ne sarete discacciato: e inculcommi con minacce, ch' io tosto glie lo dovesti dire alla padrona; e che quello, che bussò alla porta, era egli desso, e che doveste credergli.

Mi.) E tu glie le hai dette cotai baje?

Ves.) E come subito! Troppa paura io n'ebbi.

Mi.

Mi.) Ecco s'io dicea vero, che codesti bricconi hanno lega co' maliardi. Quest' è, che fanno così travedere.

Ves.) E di fatto ripassò di lì a poco per quà quell' istesso Fantasma accompagnato da Burchiello.

Mi.) Da Burchiello?

Ves.) Sì, da quel grand' amico del mio padrone.

Mi.) Come mai un uomo sì accorto lasciarsi anch' esso gabbare!

Ves.) E parlò meco, e con la padrona, e Dorotea; ma non gli credono esse, e lo tengono tuttavia per la sua anima.

Mi.) Anima sì. Che panni avea egli?

Ves.) Da Medico.

Mi.) (E' quello appunto.) Vien, vien meco.

Ves.) Ma la novella, che avete a dirmi?

Mi.) La udirai in casa.

Ves.) E bella?

Mi.) Bellissima. E affitta mia moglie?

Ves.) Affittissima. Non la potreste narrar prima a me?

Mi.) No, ti dico.

S C E N A III.

Caporale con birri, e detti.

Sc. 3.

Ca.) **S**Ete prigione.

Ves.) Ahimè li birri.

Mi.) Chi prigione?

Ca.) Voi d'ordine degli Otto.

*E**Ves.*

Ves.) Sbaglierete Signor Caporale: questi egli è Michelagnolo Buonajuti.

Ca.) E Michelagnolo Buonajuti noi vogliamo.

Mi.) Intendo, intendo il motivo. Ma faccia colui pure il diavolo a quattro, e a sette ancora, ch' io ho meco le Feddi, e non ne ho paura.

Ca.) Non n'avete paura? Eh là legatelo.

Ves.) O povera me, o povero lui: il mio padrone legato? Dorotea, Brigida, vi menano via anche l'altro marito.

Mi.) Consola, consola la Brigida, che farò tosto disciolto.

S C E N A IV.

Sc. 4.

Brigida, Dorotea, e Vespina.

Bri.) **T**U vuoi farmi cader morta con codesto tuo strillare: che hai?

Ves.) Guardate, guardate colà il vostro marito prigione.

Bri.) Ah Michelagnolo, ah marito mio, ah sciaurata me! Che hai tu fatto? qualche bararia ne' contratti? qualche froda nelle manifatture? Lo so, lo so, come sete fatti voi altri artieri.

Do.) Non fate giudizj temerarj, figliola. Tribolazioni, tribolazioni, ch' il Ciel vi manda.

Bri.) Il canchero, che vi roda.

Ves.) E la peste.

Do.) Dio vel rimeriti.

Bri.

Bri.) Compatitemi, la m'è scappata.

Ves.) Perdonatemi, non mi son potuta trattenere.

Do.) Dio vel rimeriti, vi dico. Ma v'accorgerete, v'accorgerete chi era Dorotea, quand' io non ci farò più. Non l'ho a dir io; ma guai a Firenze, se manca questo straccio di donna. So io se mi piagnerebbono egiovani, e vecchi, e maritati, e da maritare, e Preti, e Frati, e fanti, e birri, e fino a Giudei; che non è ora, ch' io non abbia all'uscio un nugol di gente chi per consigli, chi per conforto, chi per imbasciate, chi per sogni, chi per auguri, chi per pronostici, chi per ricette; ed io fo tutto, son da per tutto, pongo mano a tutto, e tutti grazie a Dio restano contenti dell' opera mia, e mi danno benedizioni... più del *Benedicite*.

Bri.) Eh non ho ora a conoscervi, Dorotea mia. Sia non detto quel ch' ho detto. Ma che farò, meschina me?

Di due mariti non ne ho più nessuno.

Do.) Mancano mariti? O santa pazienza! Ve ne troverò un terzo io.

E 2

SCE

Sc. 5.

Vespina.

MAnco male, che la santa tabacchina vi rimedierà. Quante n'ha contate delle sue prodezze! Io mi credo, ch'ella sia la maggior ruffiana, spia, e strega del mondo. Vecchia porca, poltrona, gaglioffa. Mi par mill'anni, che la se ne vada in malora fuori di questa casa; o che v'andrò io; che non vo' spiritare con tanti diavolefimi, che veggo nascere. Povera Vespina, dove se' mai capitata! Quanto era meglio, ch'io mi stessi nella mia capannuccia in campagna a mungere capre, e cacciar le pecore in santa pace, che non venire in mezzo a' guai delle Città! E vo' certo, s'io vivo, colà tornarmene a finir contenta i miei giorni in compagnia d'un qualche bel pastorello, o anche caprato, come vorrà la sorte. Io son poi di facile contentatura.

SCE-

Sc. 6.

*Tribunale**Uno degli Otto Sindici, e Manente.*

Sin.) **A**bbiamo già inteso l'accidente occorsoti. Ora qual è la differenza, che tu hai con Michelagnolo Buonajuti?

Ma.) Dirollo, spettabili Signori. In tempo del mio lungo allontanamento, o per dir meglio sotterramento, Brigida mia mogliera credendosi, per quel, che inteso avete, ch'io fossi veramente morto, rimaritossi con codesto Michelagnolo. Ond'ei entrò al possesso non che di mia moglie, della roba, e della casa mia; ed ora ch'io grazie agl' Iddj sono ritornato alla luce, ei mi contrasta il mio, pretendendo, ch'io non sia Manente, ma un giuntatore, e un falsario: il che quanto sia vero, voi da quanto v'ho narrato, e che voi medesimi vedete con gli occhi vostri, potete abbastanza comprendere. Pregovi perciò d'avalorare con l'autorità vostra, e con la retta giustizia le mie pretese; e di rendermi con le mie facultà la mia Brigida, di cui sono stato, sono, e farò, finchè campo, il vero, ed unico sposo.

Sin.) Caporale, sia condotto a noi Michelagnolo.

E 3

lagno-

lagnolo . Nè hai sospetto alcuno , o conghiettura , chi possa averti portato via dalla taverna ?

Ma.) Di chi mai sospettare , s'ero addormentato , e appena me ne ricorda ?

Sin.) Non hai veduto nè meno chi ti condusse in quella valle della Vernia ?

Ma.) Nè meno . Poichè dopo essermi , com' ho detto , da quell' albero disciolto , per quanto guataffi intorno , o rizzaffi l' orecchio , non potei nè udire mai , nè veder anima vivente ; finchè non uscii della valle ; che allora un vetturale fecemi risovvenir della Vernia , perch' io non conosceva più quel luogo , benchè più volte vi fossi stato a sollazzo co' miei amici .

Sin.) Egli è in fatti un caso strano molto , e ridicoloso . Ora intenderemo l'altra parte .

Sc. 7.

S C E N A VII.

Michelagnolo scortato , e detti .

Mi.) (**V** Edilo costà il mariolo , e con che fronte !)

Ma.) (Mira l' usurpatore , e come ardito !)

Sin.) Ora di tu , Michelagnolo , le tue ragioni , e la cosa pura , e schietta com' ella è .

Mi.) Dico , spettabilissimi Giudici , che rimasta vedova Brigida un' anno fa del suo primo marito , ch'era Maestro

Ma-

Manente a voi ben noto , e non codesto impostore ...

Ma.) Un truffatore se' tu .

Sin.) Olà rispetto al Tribunale .

Mi.) Rimasta ella vedova , da Nicolajo suo fratello , e mio compagno nell' arte d' orafio , fu consigliata , e pregata strettamente a rimaritarfi meco ; e in capo a sei mesi facemmo di fatto il parentado , e restonne ella per mia buona sorte ingravidata .

Ma.) Per tua malora vuoi dire .

Sin.) Lascialo parlare , Manente .

Mi.) Che poi il Maestro sia morto realmente , e sotterrato , io n' ho qui meco fedì tali , che non possono lasciar loco a verun dubbio . Eccole .

Sin.) Notajo , leggi codeste fedì .

No.) *Fede degli Uffiziali della Peste .*

Anno *l'c.* *mense* *l'c.* *die* *l'c.*

Facciamo fede giurata noi infra scritti Uffiziali della Peste , come Maestro quondam Manente della Pieve a Santo Stefano , Fifico , e Cerusico , che abita nella via de' Fossi l' anno scorso attaccato dal morbo si morì in due giorni , come appare dal Registro F. l'c. In fede di che l'c.

Data dallo Spedale degli Ammorbatì .

Noi (*Macaone Gomorrèa ,*

(*Esculapio Tencene , Presidenti dello Spedale .*

Fede dello Speziale.

Io sottoscritto fo fede con giuramento d'aver venduta la cera seguente per li funerali del quondam M. Manente Medico di via de' Fossi l'anno scorso, adì 27. Maggio &c.

(Torcie num. 2. d'una libbra per il Catafalco.

(Candele d'un' oncia num. 60. per Preti, e Frati.

(Candelotto di mezza libbra per il Pievano.

(Candele d'un quarto d'oncia da dispensarsi num. 100.

Io Leandro Gabba; all' Insegna della Bugia.

Fede dei Becchini.

Attestiamo noi sottoscritti, e giuriamo d'aver sotterrato in un avello delle Scale di Santa Maria Novella l'anno passato, tanti Maggio, M. Manente Medico abitante nella via de' Fossi; e d'avervi ben sigillata la lapida per il fetore pestifero, ch' e' rendeva.

Noi (Meo Fossa

(Sandro Camiciotto Becchini attuali.

Ma.) (Quanti giuramenti falsi!)

Not.) Fede del Sagrestano di Santa Maria Novella.

Ma.) (Anche il Sagrestano spergiuro!)

Not.) Die &c. Mense Majo &c. Anno &c.

Ego

Ego infrascriptus fidem facimus, & juramento protestamus, qualiter Dominus quondam Magister de Manentis Doctor in utroque Physicus, & Cerusicus, qui habitationem habet in via Fossorum, sepultus fuit in avello Salarum nostrae Ecclesiae intitulatae S. Mariae Novella Anno passato Mense Majo, die &c. cum solemnitatibus, & exequiis ritualiter celebratis supra cadaver antequam sepeliretur. In quorum fidem &c.

Datum Ecclesia Parochiali S. Mariae Novelle.

Nos Procopius Saccagnella Praesbiter laureatus, ejusdem Ecclesiae Sagrestanus.

Ma.) (Costui ne fa tanto di Latino, quanto noi altri Medici.)

No.) Fede del Vicinato....

Sin.) Basta così. Che ne di tu, Manente?

Ma.) Dico, protesto, e giuro a dispetto di tutte codeste fedi false, ch' io sono Manente, e che fui sempre vivo, com' ora lo sono.

Sin.) E tu, Michelagnolo?

Mi.) Ed io rispondo, che sono Fedi legittime, e che sono vivi, e sani quei, che me le hanno fatte.

Sin.) Qui c'è sotto qualche tradimento. Orsù confessate chi era quel morto, che fu seppellito per Manente.

Mi.) Manente medesimo.

Ma.) Tu se' un bugiardo, ch'io son desso, nè mori' mai.

Sin.)

Sin. Or saprassi la verità. Caporale, dagli a costui della fune, e poi all' altro, e sieno collati, finche confessano il vero.

(vien legato Manente.)

Ma.) Ah Spettabilissimi Sindici, qual colpa è la mia? Perchè ho io a soffrir la tortura? Come poss' io sapere chi si fosse quel cadavere portato alla fossa in mio scambio, s'io mi stava rinchiuso allora non so dove? Ahime infelice, e sventurato? Dopo un' anno intero di tante tribolazioni, dopo aver perduta e moglie, e roba, e tetto, ho a esser legato come un malfattore, e mi si aranno di più a slogare l' ossa per non poter dire ciò, ch'io non posso sapere?

Sc. 8.

S C E N A VIII.

Nepo, e detti.

Ne.) **D**iscofstatevi, discofstatevi, uomini dabbene; fatemi largo, ch'io vengo per favellare alli Sindici, e per iscoprire la verità.

Sin.) Chi è? che vuole costui? Sospendi, Caporale.

Ma.) Ah Profeta falso.

Ne.) Non disperar, Manente.

Mi.) Ecco lo Stregone in suo ajuto.

Ne.) Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate, come

come Maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello, che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica, e per opera mia, che sono Nepo da Galatrona.

Sin.) Nepo da Galatrona? Guai a noi.

Ne.) Sì Nepo da Galatrona son io, il quale fo fare alle Demonie ciò, che mi pare, e piace; e così fui quello, che lo feci, mentr' egli dormiva su di un pancone in S. Martino, portar da' diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto, che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciar ne' boschi di Vernia, avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere, che fosse Maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi fu in vece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti, che voi vi sapete.

Sin.) (Gran Nepo onnipotente!)

Ma.) (Potea farmi di peggio?)

Ne.) Tutte queste cose ho fatte far io per far questa burla, e questo scorno a Maestro Manente in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a Santo Stefano da suo Padre, non avendo potuto valermene seco, perch' e' morissi sul punto ch'io volea vendicarmene.

Ma.) (Fosse vissuto egli un pò più.)

Sin.

- Sin.*) (Che odo mai!)
- Mi.*) (Ora sono spacciato)
- Ne.*) E perchè voi conosciate, che le mie parole sono verissime, mandate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui, che fu creduto il Medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel, ch'io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo, e per un giuntatore, e fatemi mozzar il capo.
- Sin.*) Nò nò, non abbisogniamo di segno alcuno: troppo c'è noto il potere, e la virtù di Nepo da Galatrona.
- Ne.*) Dicovi, che mandiate pure a scoperchiar quella fossa; ch'io vo' vederne pienamente persuaso questo Michelagnolo, che tuttavia n'è dubbioso.
- Mi.*) Credo, credo ogni cosa.
- Sin.*) Andate via, Caporale, e Notajo; scoprite l'avello, tornate tosto, e riferite.
- Ma.*) (Me n'addiedi già, ch'egli aveami fatto l'incanto.)
- Mi.*) (Io non so più dove ascondermi dalla vergogna, e dalla rabbia)
- Ma.*) Tu se' molto infocolato, Michelagnolo: hai finito il bel tempo ne?
- Mi.*) Potevi restartene dove tu eri.
- Ma.*) Per far piacere a te eh tristo?
- Mi.*) Se tu sei briaco sempre come monna; tuo danno.
- Ma.*) Che n'è a te, di, s'io beo, e mi briaco ancora? Tu t'hai per questo a usurpar la mia donna?

Mi.

- Mi.*) Non è più tua, quando tu se' morto.
- Ma.*) Chi t'ha detto, ch'io sia morto mai?
- Mi.*) Tutta Firenze.
- Ma.*) Tu, e Firenze, tutti bugiardi.
- Mi.*) Chi lo sapeva, che tu fossi vivo a casa del diavolo, e che avessi a tornar al mondo?
- Ma.*) Nè tu, nè io; ma dovevi lasciare star la mia moglie.
- Ne.*) Orsù datevi pace. Ti basti, Michelagnolo, d'efferti finora servito della donna, e della roba di Manente, come di cosa tua. Rinunziala di buon grado a chi n'è il legittimo padrone, se non vuoi, ch'a te n'avenga peggior danno, e vergogna.
- Mi.*) Piglisi pure ogni cosa.
- Ma.*) Sto a veder, che vi borbotti su ancora.
- Ne.*) Manente, racconsolati, e impara a rispettare gli uomini grandi, e di virtù sovrumana.
- Ma.*) In che t'offesi io mai?
- Ne.*) Della colpa dei Padri ne portano soventemente la pena i figlioli. Servati d'esempio. Guardati dal provocar l'ira de' Potenti almeno per pietà della tua prole, quand'anche tu potessi sottrartene. Orvia, già scoperto è l'avello: già apparvero i segni: già i Messi ritornano. Uditene, uditene le voci. (s'odono clamori di dentro)

SCÈ-

Caporale, Notajo, e detti.

- Cap.) **M**iracolo, miracolo
 No.) Che avvenne?
 Sin.) Che avvenne?
 No.) Io non ho più fia...ato.
 Ca.) Io tre...emo tutto.
 Ne.) (Io crepo dalle risa)
 Sin.) Su via narrate, vigliacchi.
 Ma.) (Che fia mai?)
 No.) Appena il Sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, che nun tratto preso il volo all' insù ah! spavento... s'escì dalla sepoltura un mostro nero nero come la pece, e visibilmente poggiano verso il Cielo andò tanto alto, che egli scoperse Carreggi, e dociano poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un'ottava d'ora. Non saprei dire la confusione, la meraviglia, il terrore di tutti i circostanti, che gridando aita, misericordia, correaano, e non sapeano dove. Il Sagrestano per la paura cadde all' indietro, e tirose la lapida addosso, che tutta gl' infranse una coscia. Li Frati, e Preti chi qua, chi là come pecore scompigliate dal lupo. In fatti tutta Firenze a romore.
 Sin.) Ma che avete veduto? Che mostro era egli?

No.

- No.) Chi diceva, che quello era uno spirito in forma di scojatolo con l' alie: chi un serpente, che aveva gittato fuoco: e altri vogliono, che sia stato un demonio convertito in pipistrello. Ma vi so dir io, ch' egli era un diavolino vero, e reale.
 Ca.) Diavolino, e come! Hogli vedute io le cornicina, e il piè d'oca.
 Mi.) Egli è peggio di Simon Mago questo Nepo.
 Sin.) Io ne resto sbalordito. Ora parmi, che questa lite per essere tanto intricata, e frammischiata co' diavoli, sia bene rimetterla al Magnifico Lorenzo, che oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto Giudice ottimo di sì fatte cause.
 Ne.) Saviamente vi consigliate; ed ei solo può darne sentenza sopra, che buona sia.
 Sin.) A voi frattanto, Michelagnolo, e Manente, doniamo la libertà, e comandiamo, che niuno sia ardito d'apressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, in fino a tanto la lite non sia giudicata, e non riceviate la sentenza del Magnifico, che vi farà per il Notajo recata.
 (s'alzano, e partono)
 Mi.) (Non posso darmi pace, che colui sia Manente: ma non sono ancora disperato.) (via)
 Ne.

80 A T T O
Ne.) Vedi, Manente, s'io t'ho attenuata
la parola?
Ma.) Che tu sii benedetto, Nepo mira-
coloso. Ma Lorenzo? Posso sperare?
Ne.) Sta di buon animo: deciderà a tuo
favore.
Ma.) Io parto tutto consolato.

Sc. 10 S C E N A X.

Nepo.

IO non ne poteva più dal prurito di ri-
dere; e mi credo, che Lorenzo se ne
sgangheri tuttavia le mascella; che
già d'ora in ora vien minutamente
ragguagliato d'ogni particolarità. Se
l'hanno pure ingozzata codesti cion-
dolini. Quanto fa travedere la gua-
sta fantasia! Il diavolino, ch'esci
dell'avello altro non fu, che un Co-
lombaccio nero come carbone arreca-
to da Careggi, e messo celatamente
in quella sepoltura a questo fine.
L'animale ingordo, ch'era stato pa-
recchie ore al bujo senza beccare, ve-
duto il lume, ti fo dire, con che im-
peto farà sbucato fuori, e che spa-
vento avrà messo ne' circostanti. In
fatti il valoroso Principe pensò, go-
vernò, e a fine condusse la beffa da
par suo. Sedò col mio mezzo ogni li-
tigio, e tolse ogni disordine, che po-
tea nascerne. E nota a tutti la mia
possan-

Q U A R T O 81
possanza, e facilmente ognuno preste-
rà fede a' miei detti; ma più d'ogni
altro Manente, ch'è di sì buona pa-
sta, come Martino d'Amelia.

A T T O Q U I N T O Sc. 11.

Strada.

Brigida in porta.

VOrrei pur vedere, se ritorna anco-
ra quella tapinella di Vespina con
qualche nuova di Michelagnolo.
Io n'ho tale angoscia al cuore, che
parmi d'avere a restar vedova un' al-
tra volta; nè credo, che siavi donna
al mondo più di me tribolata. Dopo
quella lettera io non ebbi più pace:
perdei la fame, il sonno, l'amore al-
la casa, al figliolo, alle faccende, al
lavoro, in fatti non son più Brigida.
Non è momento, ch'io non m'ab-
bia dinanzi agli occhi quel fantasma
di Manente; nè fo passo, ch'io non
l'oda, e non mel senta a' fianchi.
Chi sa, ch'ei non m'abbia preso a
perseguitare per la fede violata di non
unirmi ad altr'uomo dopo di lui? Ma
quant'altre rompono tutto giorno sì
fatti voti, e pure si dormono i loro
sonni tranquilli? A me sola tocca
l'esserne punita. Ma confido in Do-
F rotea,

rotea, che mi placherà con le sue orazioni, come m'ha promesso, quell' anima. Che quanto a ciò, che mi riferì Vespina d'ordine del Negromante, sono tutte fole, menzogne, imposture. Che Negromanti? Ciarlantani, che vogliono farla da Nepo da Galatrona esigliato già da questa Città a milanta mille miglia. Il mio Michelagnolo, questo mi preme, che non posso indovinare, perchè sia stato catturato: e quella ragazza non vien mai con qualche risposta. Chi sa quanto avrò a dormir sola! Ma... lo veggo io? sì è desso. Oh come torbido se ne viene, e pensieroso!

S C E N A II.

Sc. 12.

Michelagnolo, e Brigida.

Mi.) Quanto sei instabile, o cieca fortuna! Eccomi rapito a un tratto ogni tuo dono.

Bri.) Michelagnolo mio, ti riveggo pur liberato.

Mi.) Ahimè chi incontro! Pena le forche: svigna, svigna *(fugge via)*

Bri.) Che vedo? che ascolto? E' Michelagnolo quegli? Son io Brigida? Sogno? vaneggio? Quand' io sperava, ch'ei mi corresse tra le braccia, da me si fugge, come diavolo dalla croce? Mi sono io forse in qualche mostro

stro orrido trasformata? Ahi me infelice! dov' è uno specchio?

S C E N A III.

Sc. 13.

Vespina, e Brigida.

Ves.) BUone nuove, buone nuove.

(Bri.) Vespina, dimmi, guardami, son io dessa?

Ves.) Come, se siete dessa?

Bri.) Son io Brigida la tua padrona? Ho io la mia solita sembianza? Che ti par di vedere veggendo me?

Ves.) (Io trafecolo. Che sia impazzita poverina?)

Bri.) Non mi rispondi? Non mi guardi? Ah melchina me! Qualche fattucchieria m'è stata fatta, qualche incanto: Dorotea, Dorotea.

Ves.) Fermatevi: ditemi, che vi sentite?

Bri.) Ah ch'io non sono più io: son tradita, son rovinata. Dorotea, dico.

Sc. 14.

Dorotea, e dette.

Do.) V'ho sentito a chiamarmi in fretta; che c'è di nuovo, figliola?

Bri.) Vien qua, Dorotea mia, osservami bene.

Do.) Vi vedo.

Bri.) Che ve ne pare?

Ves.) (Io non so ancora dov'ella se l'abbia.)

Do.) Parmi di veder Brigida; e bene?

Bri.) Brigida vera e reale?

Do.) Che dimande sono queste?

Ves.) (Da pazza)

Bri.) Quella di prima?

Do.) Quellissima. Voi vi sentite in frogola ne', figliola mia, e vorreste un pò baloccarvi?

Bri.) Nè ritrovate in me alcuna mostruosità?

Do.) Mi par, che vo' siate più bella, e rubiconda che mai; che Dio vi benedica.

Ves.) (Se non fosse briaca)

Bri.) E pur me l'ha trovata testè Michelagnolo.

Do.) Che? è uscito già di prigione? Me ne consolo, me ne consolo in coscienza mia. Dov'è egli?

Bri.) L'ho veduto io or ora, se pur non era la sua ombra.

Do.) Voi avete, Brigida mia, il cervello pie-

pieno zeppo di fantasmi.

Ves.) (E di pazzia.)

Do.) E a liberarvene sarebbe a proposito per trentasette mattine un sciloppo d'erba cacciadiavoli con una certa orazioncina, ch'io dirovvi sopra il capo.

Ves.) Insegnatela anche a me, che siate santa, codesta vostra orazione.

Do.) Ci hai fede mò?

Ves.) Che sono una Luterina io?

Do.) Basta, te la dirò, ma stenterai a impararla. Uditela voi ancora, Brigida.

Bri.) Dite pure; ma sbrigatevi.

Do.) Bada bene.

Ves.) Son tutta qua.

Do.) *Procummanaramingo*

Andève nosenomina

Defrollo desofritto

Monine chenche suppile.

Bri.) (Non par la Sibilla?)

Do.) Che ne dì, Vespina?

Ves.) Uh che orazionaccia indiavolata!

Do.) Non te l'ho detto io, che la sarà scabrosa per te? E così, Brigida, che v'ha detto in fatti Michelagnolo vostro?

Bri.) Detto? Mi vide appena, che quasi veduta avesse la Befana, o la Tregenda mi volse le spalle, e fuggissi n'un baleno strillando come spaventato. Temo perciò di non esser diventata qualche mostro.

Do.) Io ne resto maravigliata; nè valmi

qui, s'ho a dirla, nè meno quel pò di spirito profetico, ch' io ho.

Ves.) (Oh la profetessa, che salta nelle stoppie.)

Do.) Per altro assicuratevi su la mia coscienza, che sete quella di prima.

Bri.) Che ho a credere io mai?

Ves.) E per questo sete così sgomentata? Badate, badate a me, che senza tanti spiriti di profezia dirovvi io la faccenda com' è.

Bri.) Lo fai tu dunque, e non mi di nulla?

Ves.) Come avea a dirvelo, se appena qua capitata mi assaliste con cento interrogatorj, perdonatemi, da farnetica, nè mi lasciate dir parola?

Bri.) Su via di tosto.

Do.) Sì buona zita: ci vuol carità: bisognava subito trarla di pena.

Ves.) Vi direi il nome delle feste ic, mona salamistra santinizza.

Do.) Ah linguaccia, linguaccia da forno!

Bri.) Vuò tu finirla?

Ves.) Sappiate, che Michelagnolo fu lasciato in libertà dagli Otto con espresso comando, pena le forche, che non debba accostarsi alla vostra casa, nè parlare con voi, finchè non è giudicata la lite.

Bri.) Che lite ha egli? con chi?

Ves.) Ora vengono le buone nuove.

Do.) Ora via consolala un poco.

Ves.) Quell' anima, che voi avete scongiurata, fu messa in ceppi.

Bri.

Bri.) Dì tu vero?

Ves.) Verissimo.

Bri.) Ringraziato Iddio, che non mi verrà più a inquietare.

Do.) Vado tosto a far cantare il *Tadèo* alle mie discepole.

Ves.) Aspettate, che non v'ho detto il meglio.

Do.) Vedete, Brigida, se quello era un baroncione, come vi dissi da prima?

Bri.) Domine fallo tristo.

Ves.) (Adagio, disse Biagio) E quell' anima fu, che fece catturare anco Michelagnolo.

Bri.) Ah ribaldo: perchè?

Ves.) Perchè pretende d'esser il vero vostro Manente. C'è Nepo da Galatrona per testimonio, ch' è quel negromante, ch' io vi dissi.

Bri.) Che ascolto!

Do.) Oh Signor Iddio!

Ves.) Michelagnolo lo smentisce con certe scritte. Gli Otto stanno sospesi. La causa è rimessa al Principe, e se ne attende a momenti la sentenza. Andate ora, Madonna, a far cantare il *Tadèo*.

Do.) Se non si canterà adesso, si canterà dopo la sentenza, faccentina.

Bri.) Ahimè, chi te le ha dette quelle cose?

Ves.) Ser Rampicone Notajo or ora, ch' è tutto mio.

Bri.) E queste sono le buone nuove?

F 4

Ves.

Ves.) Buonissime dico. Ricuperate pure un marito, che piagneste tanto.

Bri.) Piansi il canchero, che ti divori. Nacqui io pure sfortunata! Ch'io abbia a riunirmi con quel vecchio?

Do.) Vi compatisco, figliola; perchè pò poi quel Michelagnolo era altra cosa: ve l'ho proposto io. Nonostante bisogna rimettersi al voler del Cielo. Non piagnete figliola mia: il caso non è tanto disperato: il diavolo non è sempre così brutto, come si dipinge. Via, diamo, che Manente sia risuscitato; che s'abbiano a rompere con Michelagnolo i legami congiugali; e per questo? non possono restar tuttavia i legami geniali? Non potete amarvi nonostante l'un l'altro? tener segreta corrispondenza? carteggiare? appostar i vostri congressi, e sollazzarvi? Sono forse massime nuove queste? Fino i bottegai le fanno, non che i Dottori. Fidatevi di Dorotea; e non dubitate, ch'io non sono mai per mancarvi della mia debole assistenza, e direzione.

Bri.) Certo che di tante belle cose, ch'io sentiva narrarmi di suo marito dalla Comare Pipa, e da tant'altre ammogliate, vi giuro, che con quel vecchio rantacoso io non ne assaggiai mai stilla, se non dopo ch'io conobbi Michelagnolo: e averlo così a perdere...

Do.

Do.) Vi dico, che ci sarà il suo rimedio. Si tratta della vostra salute; capita, ciarei carico di coscienza a non aitarvi.

Bri.) Voi sola potete consolarmi.

Ves.) Un'altra Dorotea poi così caritatevole non v'è al mondo.

Bri.) Tira via di qua tu, cianciona, con le tue buone nuove.

Ves.) Io sperava d'averne la mancia.

Bri.) La mancia sarà un randello d'in sul capo, se non taci.

Do.) Via fiate buone: andiamo.

Ves.) (Tutta la sua ira è quel vecchio.)

S C E N A V. Sc. 15.

Manente.

IN fatti egli è vero, che sovente tal pera mangia il padre, che al figliolo allega i denti. Mira, se quel Nepo se la prese con me da maladetto sereno, per non aver potuto raccattarsi con mio padre! Tenermi un anno intero in un palazzo incantato! Palazzo di vero. Diemeneguardi datai palazzi. Catapecchie, tombe piuttosto. Egli è però un Negromante discreto, e pietoso. Che s'ei non veniva a rivelare il mistero, io non metteva certo più piede in mia casa. E per questo canto io glie ne fo grado; e vo' farmelo mio particolar avvocato, e pro-

protettore. Mandar così senza che se n' avvedano le persone invisibilio? Lo chiamo far miracoli io.

Sc. 16.

S C E N A VI.

Burchiello, e Manente.

Bur.) **S**ono omai stanco dal cercarti. Mi consolo, caro amico, che tu farai tra poco fuor de' triboli.

Ma.) Che te ne pare eh di quel Nepo? Potea egli farmela più solenne?

Bur.) (Gran babbocchio!) E tu se' pur fermo, ch'ella sia stata arte di Nepo?

Ma.) E di chi poi?

Bur.) Di Lorenzo ti dico; e non sono io solo di questo parere.

Ma.) Tu mi faresti ridere. Che? Son io nato jerisera, che non m' accorgessi delle beffe, ch' un vuol farmi? Ma dove c' entrano diavoli, e incantesimi chi può avvedersene? Vedrai, vedrai le maraviglie, che se ne farà il Magnifico, quand' e' venga a risaperlo, e quanto glie n' crescerà per mia parte.

Bur.) (Egli è un lavar carboni con costui. (E Michelagnolo che ne dice?)

Ma.) Michelagnolo mi guarda in cagnesco, e sbuffa d' ogni parte. Ma voglia, o non voglia, converragli star alla sentenza.

Bur.) Eccolo appunto a questa volta. Sco-
stia-

stiamoci un poco, ch' ei vien tra se borbottando; e lasciati regger da me.
Ma.) Come tu vuoi,

S C E N A VII.

Sc. 17.

Michelagnolo, e detti.

Mi.) **N**on posso a meno di non passar per questa via; con tutto che dovrei starmene lontano. Il piede istesso non volendo mi ci porta. Non intesi mai dolore sì acerbo, come questo d' avermi a distaccar dalla mia cara Brigida. Quanto m' amava ella mai! quant' io lei! Che piaceri, che dolcezze faceami fruire! Cosa più dolce a' miei dì non gustai di quella.

Ma.) (Ah ghiottone ribaldo.)

Bur.) (Statti cheto.)

Mi.) E pur conviene darsi pace. Altri che il demonio con le sue corna non ci potea entrare a rovinarmi. E non si ardono vivi codesti stregoni? Se pur non si aspetta, che mandino in fumo la Città tutta col territorio.

Bur.) (Vien pur meco.) Michelagnolo, la cosa è ormai in termine, che ti converrà far di necessità virtù.

Ma.) Buona sera, Michelagnolo. (Mira viso arcigno!)

Mi.) Tu vedi, Burchiello, lo stato mio. Se colui è Manente, io sono al lumicino: perduta moglie, sostanze, e tutto.

Ma.

Ma.) Contentati, che n'hai avuto il possesso tanto tempo. Tu strigni i denti?

Bur.) Non lo aizzare tu. Ad ogni modo io voglio, che voi facciate una bella paciona assieme; che Manente poi è uomo discreto, nè vorrà in tutto il tuo danno.

Mi.) Io mi rimetto in te.

Ma.) Che viene a dire?

Bur.) Odi, Manente. Comunque ita sia la faccenda, tu di Michelagnolo non hai che dolerti. Fece egli ciò, che tu medesimo fatto avresti in simil caso. Tu vedi dall'altro canto quante perdite ei viene a fare. Non mi sembra ragionevole, ch'egli innocentemente scapiti in tutto.

Ma.) Che? ho a lasciargli la moglie tuttavia?

Bur.) Non dico io ciò. Ma di marito, che l'era, fallo diventar suo compare.

Ma.) Come ciò?

Bur.) Sai, ch'ella n'è rimasta già gravida. Il bambino, che nascerà, levalo tu alla fonte; e strignete così tra voi una parentela spirituale.

Ma.) Questo può farsi. Ma non vo' io già, che quel figliolo sia a mio conto.

Mi.) Nè men io lo voglio. Egli è mio sangue, e farà mio. E se a Dio piace, cresciuto ch'egli sia, vo' botarlo Fraticino di S. Maria Novella, e che si chiami Fr. Succhiello, che fu già un solenne predicatore della mia Casa.

Bur.)

Bur.) Sia in buon' ora. Oltra di ciò parmi bene, che quel pò di dota, che diegli Brigida, tu glie la lasci di buon grado, ond'ei seguiti a far bene i fatti suoi con Niccolajo tuo cognato.

Ma.) Vedrò che dota ella è.

Mi.) Non m'ha dato già un Regno.

Bur.) Basta; le cose si accomoderanno.

S C E N A V I I I.

Sc. 18.

Notajo, e detti.

No.) **H**O piacere di trovarvi amendue assieme, presente anco Burchiello, che sarà testimonio, ch'io v'ho consegnata, e *clara voce* letta, spiegata, dichiarata eccetera la sentenza definitiva, precisa, inappellabile del nostro Magnifico Principe.

Bur.) A Notai non mancano certo ciarle.

Ma.) Lodato il Cielo, escirò di travagli una volta.

Mi.) Udiamo par la sentenza.

Bur.) Leggi, Rampicone.

Ma.) Aspetta, aspetta, ch'io vo' in ogni modo, che sia presente anco moglie-ma, perchè non ci sia in fine da che dire.

Bur.) Sta bene: chiamala.

Ma.) Brigida, Brigida. Mi par mill'anni d'abbracciarla.

(*Picchia alla porta*)

SCE-

Brigida, Dorotea, Vespina, e detti.

Bri.) **A** Himè, Dorotea.

Ma.) Ancora dubiti? O moglie mia sospirata. *(l'abbraccia)*

Bri.) Ho a creder dunque, che tu sii il vero Manente?

Bur.) Accertati, ch' egli è desso.

Bri.) Posso fidarmi, Michelagnolo?

Mi.) Puoi sì; pur troppo.

Ves.) Se ve lo dissi io.

Do.) Risparmierai, Michelagnolo, le Mefse dei Lunedì per un' altra volta.

Mi.) Vanne in malora, cacateffa gabba-dei.

Ma.) Sei qua eh, pirzochera? Ci ripareremo poi. Cara la mia Brigida.

Do.) Domine ajutaci. E meglio andarvene a *salvumme facche*. O mondo, mondo, *(Va bel bello a casa sua)*

es.) Mi consolo, padron mio antico.

Ma.) Addio, Vespina. Vieni, Brigida, odi tu pure la sentenza del nostro Magnifico. Leggi tu.

No.) Noi Lorenzo de Medici Signore di Firenze, ec.

Essendosi trovato, che Maestro Manente creduto già morto, e sotterrato, è vivo tuttavia, e sano; e volendo noi giusta le leggi della nostra equità riparare i disordini avvenuti in tutto il tempo, che da Nepo negromante da Galatrona egli fu

te-

tenuto rinchiuso nel Palazzo incantato...

Bri.) Che odo mai!

Ma.) Vedi, Burchiello, se fu opera di Nepo?

Bur.) Non vo' garrire ora. Segui.

No.) *Dichiariamo, sentenziamo, vogliamo ex quacumque &c. non obstante &c. prout &c. ...*

Ma.) Tu hai pieno il foglio di cetere, e di sonagli.

No.) Formole sagrosante.

Primo, che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo debbia aver cavate tutte le robe, ch' egli vi portò di casa Maestro Manente...

Ma.) Che vi ha portato egli?

Mi.) Lo vedrai.

No.) *Secondo, che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gamurra, e colla cioppa se ne vada a stare a casa del Fratello Niccolajo per infino a tanto che ella partorisca.*

Bri.) Quattro camicie sole per quattro mesi?

Ma.) Via, ti starai a letto finchè si fa il bucato. Ci sono altre Signore, che te, che fanno così.

No.) *Terzo, che fatto ch' ella abbia il bambino, stia in arbitrio di Michelagnolo a torlo, o nò; e non lo volendo, lo possa pigliare il Medico...*

Ma.) Dicovi, che non vo' bastardelli per casa io.

No.) Non m'interrompete. *Se non, si man-*

mandi agl' Innocenti.

Bri.) Che Innocenti, che Innocenti?

Mi.) Non dubitare, Brigida, che non vi andrà: lo vo' per me.

No.) *Quarto, che le spese del parto in tutti i modi vadano addosso a Michelagnolo...*

Mi.) Questo carico di più?

Ma.) Che? Holla ingravidata io?

No.) Se voi altercate, non ne verremo mai a capo. *Quinto e ultimo, che il Maestro Manente si ritorni a casa sua a godere col figliuolo; e che di poi uscita di parto la Brigida si torni a Maestro Manente, ed egli la debba pigliare per buona, e per cara.*

*Datum Palatia &c. die &c. Anno &c.
In quorum fidem &c. Sigillo nostro &c.*

Bur.) Dalla là, Ser Cetera, al Maestro, e vanne pe' fatti tuoi.

No.) E la mia fatica?

Bur.) Sarà rimeritata. Tira via. Che vi pare di tal sentenza?

Mi.) (Crudele)

Ma.) La non può esser più giusta. Andiamo in casa, Brigida mia, che t'ho a narrare un fascio d'accidenti li più strani del mondo.

Bri.) Quanto ti piansi, il mio babbo!

Ves.) (Lo dica Michelagnolo)

Ma.) Ed ora riderai. Mira fardello, che hai fatto su! Hai caricata, ti fo dire, la dose, Michelagnolo.

Bur.) Vo' prima, che tu lo abbracci, e
che

che vi riconciliate assieme.

Ma.) Orsù sia pace tra noi.

Mi.) Sia. (*s'abbracciano.*)

Ma.) Sarà tuo compare, Brigida.

Bri.) L'arò caro, (ma più marito.)

Ma.) Vieni pur, Michelagnolo, e tu Burchiello, che ceneremo per questa sera tuttassieme, e faremo un po' di baldoria.

Ves.) Ringraziato il Cielo! Sono svaniti i fantasmi, e terminò ogni cosa in lieto fine, toltone quel po' di rancoretto della padrona per il vecchio. Voi potete girvene, o spettatori, a vostro agio; e s'evvi piaciuta la Novella, datene qualche segno.

F I N E

Del Fantasma.